

# MACEE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



## RIUSCIRANNO...

Anche perché, per scalogna della Confindustria, ormai tutti i partiti sentono l'aria delle elezioni e potrebbe anche succedere, come è già successo, che concedano più di quanto chiede lo stesso sindacato. Se questo avvenisse allora Spadolini potrebbe andare a calcolarsi il suo famoso 16% su di un pallottoliere.

Ma quella delle liquidazioni non è una pura partita economica, è, ormai ogni giorno più chiaramente, una partita politica dove non si giocano solo equilibri partitici o tattici ma una più generale questione di rapporti di forza fra padronato e lavoratori. Ed è anche per questo che si vuole evitare il referendum.

Una vittoria del SI, cosa non impossibile, potrebbe avere numerose valenze: da quelle più generali — rifiuto della logica dei sacrifici continui e delle politiche conseguenti — a quelle più immediate — una sorta di consultazione bis sulla linea sindacale.

Avrebbe insomma il pregio della chiarezza. Infatti ad un duro scontro sociale ci stiamo andando sia sui contratti che, in generale, sulla politica economica del governo. Tanto meglio se questo è chiaro non solo alle forze padronali ma anche ai lavoratori, ne potrebbero derivare opportuni aggiustamenti di linea fra le forze e del movimento operaio.

Un ultimo appunto sulle "catastrofiche conseguenze" di una vittoria popolare: a parte che non è assolutamente vero che da un giorno all'altro le aziende dovrebbero sborsare 25 mila miliardi perché è altamente improbabile che improvvisamente tutti i lavoratori dipendenti si possano licenziare ed andare in pensione, è stata veramente stupefacente la capacità di "lor signori" di portarsi via, con un'altra legge sola, tanti soldi dalle tasche dei lavoratori.

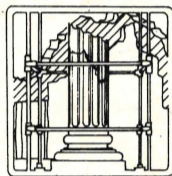
i nostri eroi ad impedire il referendum del 13 giugno? Probabilmente è questa la domanda che più assilla la Confindustria in questi giorni, la seconda è: come? Quanto, cioè, di quello che dal '77 in poi sono riusciti a non pagare ai lavoratori andati in pensione dovranno d'ora in poi, se passa una legge, pagare?

Ma, nonostante questa richiesta referendaria sia più volte stata accusata di essere economicista e salaralista, probabilmente non sono solo queste le domande che si pongono gli 800 mila firmatari.

Quando, per esempio, si riuscirà ad avere una classe politica veramente democratica? disposta a far esercitare tranquillamente un diritto costituzionale ai cittadini senza trasformare ogni referendum in una tragedia; capace di fare leggi per tempo senza esporsi a ridicole convulsioni sotto l'incalzare del tempo; aliena da atteggiamenti di churchilliana memoria che promettono sacrifici che non finiscono mai; disponibile ad accettare l'idea che ci sono momenti in cui non può decidere per tutti ed al posto di tutti. A giudicare dall'appello televisivo di Spadolini, e dal suo operato, siamo ancora ben lontani da ciò.

Il fatto è che la democrazia soprattutto quando si scontra con solidi interessi economici generalmente soccombe.

Scendendo nel particolare: mentre è sicuro che la prima bozza presentata dal governo non è, per chi lavora, una buona legge e non è nemmeno in grado di evitare sicuramente, di fronte al giudizio della Corte di Cassazione, il ricorso al voto, non è ancora possibile sapere che risultati darà la frenetica consultazione in corso. Certo è che fare una buona legge in queste condizioni è difficile.



## Inserto speciale ricostruzione

Questo anniversario del terremoto del 6 maggio 1976 è segnato dalla discussione in Parlamento per il rifinanziamento della legge 546 per la ricostruzione e la rinascita del Friuli.

A dire il vero i primi segnali non sono incoraggianti: il governo Spadolini governa talmente che per far passare la legge finanziaria in tempo ha falcato un bel po' di articoli, fra questi anche quello che prevedeva il finanziamento di 285 miliardi per continuare la ricostruzione nel corso dell'82; fortunatamente si farà un "provvedimento d'urgenza" per reperire i fondi ugualmente... vedremo cos'è l'urgenza romana.

Altro fatto negativo è dato dalle elezioni amministrative di Trieste, dove la List cavalcando il mito della "città tradita" obbliga anche quei pochi che non vorrebbero ad entrare nella spirale del campanilismo e delle polemiche contro la crescita — che si spera non solo quantitativa — dell'ateneo di Udine.

Su tutto aleggia lo spettro delle politiche anticipate che risolverebbero tutti i problemi rinviandoli di quattro o otto mesi.

Parallela a questa esiste la realtà quotidiana dei problemi della ricostruzione, per illustrarne una parte pubblichiamo un inserto, a cura dei compagni delle Liste dal Morâr — A sinistra per cambiare, che fornisce un quadro della situazione nella "capitale del terremoto": Gemona.

## Nell'interno

**Ma dove vanno gli operai?** 9.000 posti di lavoro in meno in Provincia di Udine. Rispondono i Sindaci di Tavagnacco e Pozzuolo.

**Pordenone:** una battaglia difficile per salvare il Parco Pitter.

**Udine:** la lunga lotta dei tramvieri.

**Cave:** momenti decisivi per migliorare la normativa regionale in un settore delicato.

**Sette più in ricostruzione al pordenonese, ma lo sviluppo?**

**Scuola:** verso un "contratto di qualità"?

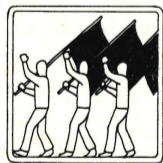
**Cosa sono le finanziarie degli industriali in Regioni.**

**La crisi della CGIL dell'Alto Friuli.**

**Bassa Friulana:** le falde si abbassano.

**La storia orale:** un intervento di Giovanni Miccoli.

**Grassi a Tolmezzo:** un pittore per la Carnia?



## 1° MAGGIO

Come ogni ricorrenza anche il 1° Maggio si presta ad essere, oltre che giorno di festa, occasione di considerazioni. Ed il 1° Maggio 1982 non è certo un 1° Maggio di certezze.

Sicuramente non lo è sul piano della lotta internazionalista e per la pace dove la Polonia, seppur rimossa dalle cronache quotidiane, incombe ancora con tutto il suo peso sul futuro e sulle strategie del movimento operaio del nostro paese. Che dire quando la solidarietà di parte dei lavoratori italiani non va ai loro compagni polacchi ma ai loo aguzzini? Certo la storia sta giocando brutti scherzi al proletariato ed alla "sua teoria".

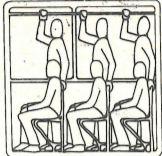
Ma non c'è solo questo o la difficoltà nel far crescere un movimento di lotta per la pace all'altezza del problema, c'è anche da chiedersi dove sono le sinistre argentine e inglesi. Gli antinucleari laburisti e gli antifascisti monteneros si sono persi nei meandri del nazionalismo oppure è vero che

"qualche volta" la guerra serve? E' un problema che resta al di là di una auspicabile soluzione diplomatica.

Le certezze sono crollate anche sul fronte interno. Non tanto perché qualche sindacalista forse sarà fischiato anche sul palco del 1° Maggio ma perché la sinistra non riesce a mettere d'accordo la difesa delle condizioni di vita della maggioranza con gli inizi di una nuova rivoluzione industriale. Intanto, con il padronato che usa inflazione e recessione, si lascia che paghino i lavoratori. E così dopo il 1° Maggio avremo la denuncia da parte confindustriale dell'accordo sul punto di contingenza ed i contratti più incerti sia come data che come risultati.

Dov'è, nella sinistra maggioritaria, chi proponga di non continuare a cedere e articoli una vera linea di resistenza a partire — perché no — dalle liquidazioni?

E' finito il 1° Maggio "rosso e di lotta"? non è detto, ma non bisogna credere che basti trovare altre certezze.



ATM di Udine in agitazione

## IL TRAMVIERE NON VA IN FERIE

I nodi di una difficile vertenza.

Il settore del trasporto pubblico di persone è in crisi ormai da alcuni anni, poiché ad una notevole espansione della richiesta di servizi da parte della collettività non è corrisposto un graduale potenziamento ed ammodernamento delle strutture. Queste ultime, nel tentativo di sostenere il notevole onere di lavoro-spesso per garantire fasce elettorali e clientelari agli amministratori locali — con rabberciamenti e toppe, hanno finito per divenire a loro volta nutrici della crisi e del dissesto del settore.

Per cui, e questo a livello nazionale, tutto il settore del trasporto-persone, specialmente urbano (quasi totalmente pubblico), si trova con carenze di personale e di mezzi e con infrastrutture invecchiate ed incapaci di sopperire alle richieste che ogni giorno vengono fatte dai comuni, dalle circoscrizioni, dalle scuole, ecc.

Per quanto concerne lo specifico udinese, il panorama non è meno sinistro, anzi, forse è dei più gravi. Questo perché la direzione aziendale, in questi ultimi anni, si è voluta pavoneggiare con una gestione "economica", pur garantendo un discreto livello di servizi, nascondendo gli sprechi che invece sussistevano in questa morigerata gestione. E' comprensibile perciò che per far quadrare dei

conti che non possono quadrare ci deve essere una falla da qualche parte: la falla sta proprio nella gestione artigianale e nell'organizzazione del lavoro.

Una gestione di tipo paternalistico che ha approfittato anche della serietà e della responsabilità dei lavoratori e delle forze sindacali ed è riuscita a fornire un servizio complessivo di undici linee e numerosi servizi speciali per lavoratori e studenti nelle ore di massima affluenza, nonché di quelli per i servizi sportivi e ricreativi. Cinquantasette automezzi (tra cui gli ultimi cinque megabus di 12 metri) che a onor del vero riescono a garantire un servizio complessivamente di tutto rispetto, se rapportato ad altre città.

La falla, in questa funambolica impresa, sta nell'organico del personale: 210 persone, quasi le stesse che c'erano quando gli autobus in servizio erano una quarantina ed i servizi erogati erano di gran lunga più ridotti.

La componente dell'organico che più risente di questa carenza numerica, è inutile dirlo, è soprattutto il personale viaggiante ed il reparto officina. 120 autisti nominali, che significa che dovrebbero essere 120 persone che guidano gli autobus, in turni rotativi, nell'arco delle 19 ore di servizio per 364 giorni all'anno (la "festa dei tramvieri" è solo il 1 maggio).

In realtà, grazie anche all'intenso sfruttamento di questi ultimi anni, al mancato riconoscimento di alcune malattie professionali e della loro prevenzione, gli autisti realmente utilizzabili a tempo pieno di guida sono, in base alla stima fatta dal Consiglio unitario aziendale, almeno 20 di meno.

A questo punto ci si potrebbe chiedere come sia possibile una tale situazione dell'organico reale se fino ad oggi si è sempre garantito un servizio ed anzi lo si è potenziato gradualmente. La risposta è lapalissiana, per lo meno per chi lavora all'ATM, e tutta sulle spalle dei lavoratori, i quali, con lavoro straordinario, saltando o spostando i riposi e non fruendo delle proprie legittime ferie annuali, hanno fino ad oggi garantito il servizio, e, di conseguenza, una sia pur non voluta credibilità ai propri amministratori. In ossequio alla politica dei sacrifici e alle richieste di qualche politico, che evidentemente fonda i propri suffragi anche sull'erogazione del servizio di autobus, sono ben 2000 (leggasi duemila) le giornate di ferie dell'80/81 non godute.

Il degrado dell'organico è un fenomeno dovuto a più motivi, in primo luogo alle frequenti defezioni, causate

anche dalla politica sindacale nel settore che ha portato gli autoferrotramvieri a divenire una delle categorie fra le meno pagate in rapporto soprattutto alle condizioni di lavoro, stressante e disagiato: a tutte le ore, di mattino, di pomeriggio, di notte, a Pasqua e Natale, di sabato e domenica. Il contenimento dei salari, tra l'altro, non ha significato miglioramento del servizio e del lavoro. A tutto questo si deve aggiungere la perdita di autisti per inidoneità: oramai nemmeno i "saldi e onesti" lavoratori friulani riescono più a tenere il ritmo.

Gli amministratori dell'ATM, in tutti questi anni di ripetuti inviti da parte dei lavoratori a porre dei rimedi, hanno sempre frapposto le difficoltà burocratiche e le leggi che, dicono, non permettono assunzioni o integrativi, non permettono niente: solo a Udine, stranamente, visto che a Trieste — solo per fare un esempio vicino — ci sono state varie concessioni dal momento che non si riusciva a reperire autisti.

Oltre che di leggi, si tratta perciò di volontà politica che manca per risolvere i problemi tenendo conto anche dei diritti dei lavoratori, che sono stati responsabili compartecipi della situazione di crisi e che a Udine, finora, non hanno dato origine a quei fenomeni di smagliatura presenti nel tessuto sindacale del trasporto che altrove hanno condotto alla nascita dei sindacati autonomi: quindi, pur esistendo una posizione spesso critica nei confronti del sindacato, nessun corporativismo nelle richieste dei lavoratori dell'ATM, bensì sacrosante e legittime richieste alla base dell'agitazione permanente che ha come obiettivo il poter fruire dei riposi e delle ferie, ma anche di risolvere il problema della viabilità, disastrosa soprattutto per chi sulla strada ci lavora.

La prevista istituzione dell'agente unico anche sulla linea 1 (ovvero la soppressione del biglietto) non basta a risolvere le questioni, ed ha l'aspetto della solita topa per chiudere il buco sfuggendo le proprie reali responsabilità.

Anche per questo il Consiglio unitario d'azienda ha promosso lo stato d'agitazione sugli straordinari e sui mancati o spostati riposi, ed assieme al sindacato intende promuovere una serie di procedimenti giudiziari contro la direzione, per tutti i lavoratori che non hanno (e non possono farlo) fruito delle ferie dell'81 entro il 31 marzo dell'82 come sancisce la legge e garantisce la Costituzione.

Sandro Misdaris

Delegato del Consiglio Unitario Aziendale ATM

S. Giorgio

### SO.CO.PEL.

Il 5 maggio '81 falliva a S. Giorgio di Nogaro la conceria Askin, mettendo in discussione il posto di lavoro per decine e decine di operai e operaie occupate in quell'azienda. Dall'esigenza di salvaguardare il diritto al lavoro di questi dipendenti di una ditta privata nasceva, subito dopo questo fallimento, l'esperienza della prima azienda industriale autogestita dagli operai in Friuli. Sabato 17 aprile, nell'aula consiliare del municipio di S. Giorgio di Nogaro, si è tenuta la prima assemblea della società cooperativa Socopel (l'ex-Askin). Durante l'assemblea è stato approvato il bilancio di un anno di attività; sono state espresse le relazioni del Consiglio d'amministrazione e del Collegio sindacale.

"La Socopel partiva con una disponibilità finanziaria ridottissima" — ci ha rivelato il presidente Mian — "inoltre si presentava sul mercato a stagione inoltrata; dopo il fallimento Askin non potevamo contare sul credito dei fornitori". Nonostante ciò e grazie soprattutto alla volontà di fare e alla convinzione di saper fare degli operai, con la collaborazione della Lega delle Cooperative, le forze sindacali della zona e l'amministrazione del comune di S. Giorgio, si è giunti a un risultato preciso: l'Askin è fallita, la Socopel ha chiuso il suo bilancio '81 con un utile d'esercizio di circa 14 milioni e mezzo di lire. Che cosa può significare questo piccolo dato? Ci sembra che esso vada al di là del singolo caso, pur positivo; che non sia comprensibile solo con la "coscienza di non essere più solo lavoratori ma anche imprenditori" da parte dei soci Socopel. Né saremmo preoccupati (come sembrava nel suo intervento all'assemblea l'assessore regionale De Carli) se altri lavoratori intendessero iniziare anch'essi, concretamente, l'esperienza dell'autogestione.

Vorremmo, invece che iniziasse, proprio tra i lavoratori friulani, una discussione approfondita su cosa può significare oggi, l'autogestione in Friuli.

## COOPERIAMO

per salvare l'occupazione alla P.M. di Cervignano

La P.M. di Cervignano dal 1° aprile è commissariata per il concordato preventivo, dopo che l'INPS ha chiesto il fallimento. A questo si è giunti per una serie di errori gestionali che hanno costellato l'attività passata di una delle due aziende che, nell'81, hanno formato l'attuale P.M., con 140 dipendenti fra i quali una ventina di tecnici e impiegati.

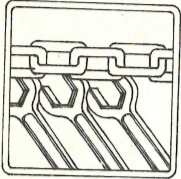
L'azienda di prefabbricati metallici lavorava in un settore con scarsa concorrenza, era fornitrice anche dell'I.R.I. per i caselli della rete autostradale, e delle ditte petrolifere per gli impianti dei distributori. Nel '76 in Friuli e nell'81 in meridione si era cimentata con i prefabbricati, aveva partecipato alla ristrutturazione del Palazzo di Giustizia a Roma; ma una allegra gestione aveva trasformato queste occasioni in altrettanti buchi finanziari, finché col novembre '81 si è avuto l'ultimo pagamento dei dipendenti, che, però, hanno continuato a lavorare senza paga fino a gennaio, attendendo che si facesse avanti un nuovo imprenditore.

E' in questo clima che si è fatta avanti l'idea, fra i lavoratori, di tentare la via cooperativa; è stato un confronto lungo, difficile — che ha visto le organizzazioni

sindacali spiazzate fare talvolta orecchie da mercante — ma che, alla fine con la consulenza della Lega, ha portato una cinquantina di dipendenti a formare, tra febbraio e aprile, la CO.ME.CO., Costruzioni Metalliche Cooperative, con l'intenzione di trasformare il proprio credito privilegiato verso l'azienda fallita in acquisto di macchinari per continuare l'attività.

Si sta ora vagliando la possibilità di intervento della Friulia LIS e del CO.RE. GA.FI. i quali, a diverso titolo, possono intervenire per garantire che da questo fallimento non si esca con la perdita secca di un'altra struttura produttiva nella Bassa.

Questa scelta dei lavoratori di tentare la via cooperativa è ancora sottoposta a numerose incertezze — tutte esterne alla volontà che hanno maturato — ma è proprio per sostenerla che, ad esempio si è lavorato anche a marzo, per mantenere una continuità di rapporto con i clienti. E' certamente una scelta difficile, diversa rispetto alla mentalità dominante, che vede un operaio assumersi "i rischi e gli oneri" della proprietà solo nella prospettiva del passaggio ad artigiano o piccolo padroncino, non certo, finora, nella direzione della cooperazione e del "rischio" comune.



9.000 posti di lavoro persi nell'industria in Provincia di Udine

## MA DOVE VANNO GLI OPERAI?

Nel quasi totale silenzio della stampa locale è uscito, nel mese di marzo, un fascicolo prodotto dall'Osservatorio del mercato regionale del lavoro relativo alle rilevazioni trimestrali delle forze lavoro dal gennaio al dicembre '81.

Il dato più preoccupante viene dalla provincia di Udine: le tabelle segnalano una diminuzione di 8/9 mila unità di occupati nel settore industriale manifatturiero. Dove vanno a finire gli operai? ci siamo chiesti. La nostra curiosità è aumentata quando sono stati finalmente presentati i dati del censimento '81 del comune di Udine. In essi, tra le altre cose interessanti, si può notare un elemento di fondo: nel '71 gli addetti alle attività agricole, industriali e manifatturiere erano 12.495 con 2.503 imprese, nell'81 gli addetti sono rimasti 11.072 con 1.658 imprese. Il dato, pur molto generico, rafforza la nostra curiosità: dove vanno a finire gli operai?

Siamo allora andati a chiederlo ai sindaci, a quelli, per intenderci, della cinta esterna di Udine, anche per capire come si sia modificato, nel tempo, il processo economico di questo territorio. In questo numero iniziano a risponderci il sindaco di Pozzuolo del Friuli, Gualtiero Stefanoni del PSI e quello di Tavagnacco, il comunista Silvano Tarondo.

### Parla il Sindaco di Pozzuolo

**D - In quali settori si concentra oggi maggiormente l'occupazione nel comune di Pozzuolo? Lo chiediamo al sindaco, il socialista Gualtiero Stefanoni.**

R - Quello di Pozzuolo era un comune prettamente agricolo, che ha avuto, nel tempo, notevoli trasformazioni, dettate dall'inserimento su questo territorio di aziende anche di notevolissima importanza. E' rimasta una buona fetta di aziende agricole, ma anch'esse di tipo nuovo, direi quasi vicine al livello industriale. Oggi, comunque, abbiamo a nord la zona industriale confinante con Udine (la Z.I.U. di Cagnacco) che, in verità, è partita male. Sembra che attualmente ci sia una notevole richiesta di insediamenti. All'inizio era partita solo col gruppo Safau; oggi c'è un'altra azienda che ha chiesto il suo inserimento: la SIDER MONTAGGI. A Zugliano abbiamo la conceria Cogolo che è una delle più grosse, non solo a livello regionale e nazionale, nel suo settore, ma pure a livello europeo. Oggi, comunque, non è più pensabile, in tutto il comune, che possano insediarsi altre industrie di questo tipo: con una lavorazione dal grezzo al prodotto finito. Invece potrebbero trovare un loro notevole insediamento aziende di tipo commerciale ed artigiano.

**D - La crisi Safau ha portato problemi alle piccole aziende della zona?**

R - Non direi, localmente, in misura notevole, perché l'indotto Safau riveste carattere regionale, se non nazionale. La Safau, al momento del suo insediamento, ha portato dei benefici dal punto di vista occupazionale: non dimentichiamo che, come comune, abbiamo 50/60 dipendenti che lavorano nel complesso di Cagnacco. Solo per qualche piccola azienda locale vi sono stati riflessi negativi dalla crisi Safau.

**D - Dati preoccupanti giungono dall'osservatorio del mercato regionale del lavoro: nel settore industriale manifatturiero, tra gennaio e ottobre '81, vi sarebbe stato un calo di 8/9 mila unità nella provincia di Udine. E' questa una tendenza riscontrabile, coi dovuti limiti, anche nel comune di Pozzuolo?**

R - La presenza soprattutto delle grosse industrie, lo sviluppo delle attività commerciali e terziarie ha assorbito, in questo comune, le carenze del posto di lavoro che avrebbero potuto verificarsi e si sono verificate nell'udinese. Noi abbiamo delle grosse industrie che permettono l'assorbimento di questa manodopera; non abbiamo una grossa carenza, una grossa disoccupazione, anche nel settore giovanile.

**D - Qual'è il suo parere sulla piccola industria e sull'artigianato all'interno del tessuto economico e sociale comunale?**

R - Anch'io ho una piccola impresa artigiana; debbo dire che le ritengo imprese trainanti sia a livello nazionale che locale. A Pozzuolo abbiamo imprese artigiane che, sia per la loro caratteristica, sia per la loro capacità professionale sanno svolgere bene la parte. Direi che sono aziende leader nel settore, con principi anche nuovi nel commercio.

**D - Vi sono, però, botteghe artigiane che chiudono anche in questo comune; come mai?**

R - E' vero. Le piccole botteghe artigiane scompaiono perché le tecnologie sono talmente avanzate che i prezzi per poter operare a quei livelli sono troppo onerosi. La concorrenza crea queste trasformazioni. Non è detto, però, che tutte queste piccole attività scompaiano; io ritengo che, ad esempio, quelle dell'artigianato classico, quelle legate anche al turismo potrebbero restare, pur nelle attuali difficoltà, ma in un quadro generale più organizzato.

### Parla il Sindaco di Tavagnacco

**D - Com'è cambiata la realtà economica del comune di Tavagnacco negli ultimi anni? E' la prima domanda al sindaco, Silvano Tarondo del PCI.**

R - Negli ultimi dieci anni il comune di Tavagnacco ha avuto una grande espansione occupazionale e produttiva; è questa una zona — non solo il comune di Tavagnacco, ma anche Reana, Tricesimo — che ha pressappoco le stesse caratteristiche. Abbiamo avuto un aumento costante degli occupati; nel 1971 c'erano circa 2700 dipendenti, nel '74 ve n'erano 3320, nel 1981 siamo giunti ai 4630 dipendenti nel solo comune di Tavagnacco. Se poi consideriamo insieme Reana, Tricesimo e Tavagnacco, allora superiamo i 6000 dipendenti. In questi ultimi anni sono aumentati notevolmente in due principali settori: artigianato e commercio. Si tratta in gran parte, salvo la Bertoli che interessa parte del comune, di piccole e medie aziende.

**D - Si parla, a livello di ricerche di mercato regionale, di perdite pesanti soprattutto nel settore industriale, nella provincia di Udine. Non mi pare, allora, dai dati che lei mi ha citato, che questa tendenza interessi il comune di Tavagnacco.**

R - Pur considerando i dati iniziali, troppo spesso si è dimenticato, nel nostro territorio, il fatto che abbiamo avuto, localmente, un danno enorme con la chiusura del Cotonificio Udinese, soprattutto per il settore femminile. Oltre 150 erano le donne del comune che lavoravano al Cotonificio, oggi noi non abbiamo aziende di quel tipo che occupino mano d'opera femminile".

**D - Quali le aziende in crisi del comune, e quali le cause delle loro difficoltà?**

R - La cosa strana, in questi casi, è constatare che si tratta di aziende sane come capacità produttiva, manodopera qualificata, soprattutto giovanile. Si viene invece a sapere, subito, che queste aziende sono in grandi difficoltà finanziarie. C'è allora da chiarire non solo il perché di una crisi generale oggi nel paese, ma anche che tipo di imprenditore ci troviamo ad avere. Il caso più serio, in questo momento, nel nostro comune, oltre alla situazione della Metalstrutture, che è nel comune di Reana, ma che preoccupa anche noi, è oggi la COM. Si tratta di una piccola azienda che impiegava circa 110 operai; qualificatissima, anche con un mercato estero notevole; oggi, nonostante tutto, è in grande difficoltà. Qualche tempo fa abbiamo avuto il caso anche della ditta Mesaglio, che costruisce mobili: anche questa è chiusa con 40/45 operai, soprattutto donne.

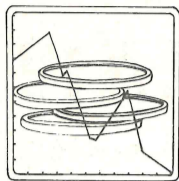
**D - Parliamo del ruolo dell'artigianato nel comune. Stanno anche qui diminuendo le botteghe artigiane di un tempo, quelle, per intenderci, dei calzolai, dei falegnami etc.?**

R - A me sembra che sia per il tipo di sviluppo economico sia per la domanda esterna, sempre meno si vede l'artigianato tradizionale; quello che forniva un servizio altamente qualificato, quello che rispondeva alla ricerca di prodotti che definirei storici: pensiamo all'artigiano del ferro battuto, a quello dei mobili, della sedia che erano altamente qualificati. Oggi non si trovano più; però la cosa ancor più grave e seria è la tendenza alla scomparsa dell'artigiano dei servizi (calzolai, barbieri, etc.). Qui si inserisce anche il problema della manodopera giovanile: non abbiamo una spinta, una qualificazione di manodopera giovanile che sostituisca gradualmente quelli che sono i titolari tradizionali.

**D - Rapporto tra giovani e lavoro. Esiste il problema della disoccupazione giovanile in questo comune?**

R - E' questo un tasto, purtroppo, dolente. Non arriviamo, forse anche per nostre responsabilità o per la situazione più generale, ad

(continua in ultima pagina)



## Le finanziarie industriali in Regione

# UN NUOVO MODO DI USARE IL DENARO PUBBLICO?

A prima vista la loro genesi e la loro ragion d'essere pare comune ed omogenea, ma la costituzione e la storia recente delle Finanziarie industriali promosse dalle Associazioni Industriali (Confindustria) delle province di Pordenone (FININD), di Udine e di Gorizia (INDUSVI), porta considerazioni meno superficiali, anzi ad un giudizio più articolato che rovescia quello iniziale.

Sorte con l'obiettivo dichiarato di essere strumento a disposizione delle Associazioni Industriali provinciali e dei suoi azionisti per promuovere lo sviluppo industriale in termini di qualità e di riequilibrio territoriale e per intervenire laddove ritenuto possibile e conveniente in situazioni di crisi aziendali, con l'aspirazione ad orientare e a controllare in qualche maniera la politica del credito nei confronti del sistema bancario, dello Stato e soprattutto della Regione, esse hanno rappresentato o rappresentano qualche cosa di diverso a seconda di chi le ha promosse e del contesto industriale, politico e sociale della provincia interessata.

L'unica a dare segnali consistenti di vitalità, per altro declinanti, è la FININD, promossa a Pordenone soprattutto rispetto a disponibilità finanziarie e a convenienze politiche della Zanussi, cioè di Mazza (non per caso è stata creata anche con finalità non molto diverse la FINEL).

L'obiettivo politico è sicuramente quello di una egemonia complessiva sul mondo industriale locale, di un tentativo cioè di controllare e di dirimere il conflitto, anche padronale, nell'ambiente sociale di contorno alla Zanussi (ci sono stati pertanto alcuni salvataggi, alcuni interventi in aziende in crisi, ecc.), con l'aspirazione ad estendere tale ruolo e tale peso a livello regionale, trovando in ciò un alleato politico nel PSI, le cui proposte di politica economica portano a sostenere, nell'ambito di una certa politica del credito perseguita da tale partito, il ruolo regionale di una finanziaria industriale egemonizzata da Mazza e dalle Zanussi.

Di qui il legame abbastanza preciso tra azione di questa finanziaria e disponibilità di interventi dell'Assessorato all'Industria della Regione Friuli-Venezia Giulia.

La logica industriale che muove quell'assessorato, non a caso retto dal socialista De Carli, è grandemente fondata sull'aspirazione a gestire un processo di profonda ristrutturazione dell'apparato industriale regionale.

Questa ristrutturazione viene ritenuta necessaria per il risanamento, per il consolidamento e per il riequilibrio territoriale di un apparato industriale che caratterizza in modo particolare le province di Udine e Pordenone. Essa dovrebbe avere soprattutto il segno di un ridisegno dell'esistente, perché si ritiene non esistano esigenze di ulteriore sviluppo quantitativo dell'apparato produttivo non sussistendo, a detta dell'assessorato ma anche della giunta regionale, così come viene scritto nel Piano di Sviluppo regionale, un problema drammatico di disoccupazione e quindi di carenza di posti di lavoro (sic!).

Ma l'altro dato importante è che a gestire il processo, a orientarlo e a programmarlo, deve essere il padronato, avendo la Regione un ruolo di pura e semplice razionalità e controllo nell'erogazione delle risorse che vengono messe a disposizione del padronato. Il compito di quest'ultimo è quello di mettere, bontà sua, le idee, la managerialità, la gestione, ma non sicuramente capitale di rischio, se non in misura irrilevante. In soldoni è una classica operazione di neoliberalismo garantito o peggio assistenziale, nonostante la contraddizione in termini. Oppure, detto in maniera più elegante, è un modo "politico" di garantire, con i soldi della collettività, margini certi di convenienze e di profitto della classe padronale.

Tutto questo poi viene condito, sul piano politico delle relazioni sociali ed industriali, dalla cosiddetta logica della concertazione triangolare, cioè dell'accordo preventivo tra Regione, padronato e sindacato.

**Chi sia interessato a inviarcì contributi, scritti o fotografici, per il prossimo numero è pregato di farli pervenire in redazione entro il 14 maggio.**

Viene a cadere quindi un ruolo dello Stato e della Regione quale soggetto autentico ed autonomo di programmazione, anzi si ritiene questo ruolo antitetico alle esigenze di ristrutturazione e di sviluppo dell'apparato produttivo.

Il sindacato si viene quindi a trovare tra l'incudine ed il martello, verificando di fatto una specie di incongruenza delle controparti, quella del potere pubblico e quella del padronato, che entro quello schema delineato più sopra giocano spesso tatticamente, allo scarica barile. Questo quando va bene, perché c'è già qualcuno nel sindacato che pratica un'altra strada che postula, nella ricerca smodata e quasi suicida della controparte, la necessità di un accordo preventivo tra parti sociali (sindacato e padronato) per avere maggiore potere di contrattazione nei confronti del potere politico. Si compie così un errore di prospettiva politica, che porta inevitabilmente il sindacato a svolgere un ruolo non autonomo ma subalterno al terreno scelto dal padronato. Questa sembra essere la logica che informa gli accordi "quadro" che tra Associazione Industriali e Organizzazioni Sindacali sono stati stipulati a livello provinciale nel recente passato.

Il più pericoloso sembra essere quello più recente, stipulato a Gorizia tra sindacato e Indusvi.

Questa finanziaria, promossa dalla Associazione Industriale di Gorizia, intende associare con il consenso sindacale le Partecipazioni Statali e soprattutto la Cassa di Risparmio di Gorizia, la Friulia (la finanziaria della Regione) e la Camera di Commercio. Il capitale, si dice, deve essere messo in misura preponderante dalla parte

pubblica e dalla Banca (ma si tratta ancora di denaro pubblico, in quanto Cassa di Risparmio di Gorizia gestisce il Fondo di rotazione goriziano, cioè il FRIE). Da parte loro gli industriali metterebbero la solita managerialità e la capacità di studio di progetti industriali.

C'è un grado notevole di pericolosità in tutto questo, anche perché si tratta di un disegno e di una impostazione quasi più sofisticata e razionale di quella che caratterizza la FININD o la FINEL, che almeno una parte non risibile di capitale privato la mettono.

Meno significativa è la finanziaria degli industriali friulani, che non sembra dare segni apprezzabili di vita; forse perché vale il noto proverbio dei troppi galli in un solo pollaio, cioè di troppi interessi e di troppe parrocchie politiche a cui fanno riferimento gli industriali friulani, il cui motto è: chi fa da sé fa per tre. Manca cioè l'autorevolezza e l'univocità degli indirizzi sui quali dovrebbe muoversi la finanziaria.

Non vale la pena quindi di approfondire il giudizio per non incorrere in errori di valutazione: è meglio attenersi ai fatti e non alle pure e semplici intenzioni, che sono quelle già dette.

In conclusione va espresso un giudizio di non sottovalutazione del significato che ha la costituzione e l'azione di queste finanziarie industriali promosse dal padronato privato, per la fetta di potere che possono esprimere nell'orientare e nel gestire i processi di ristrutturazione industriale in Regione.

p. m.

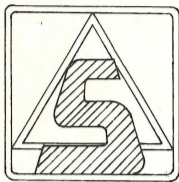
## SCUOLA VERSO UN



E' difficile tentare in poco spazio un'analisi delle proposte della segreteria CGIL scuola per il prossimo rinnovo contrattuale: la mole di documenti è come al solito imponente (chi è riuscito a digerire tutto il materiale congressuale?), tale da non permettere di cogliere in modo chiaro e immediato quali siano le direttrici fondamentali, i punti irrinunciabili... Salvo poi a siglare, dopo mesi di discussione tra le diverse ipotesi Cgil e Cisl, un contratto, come quello passato, che riconosceva sostanzialmente le richieste del sindacato autonomo SnaI (rivalutazione delle "anzianità pregresse"; nessuna sostanziale modifica all'organizzazione del lavoro). E non si può far finta che questo non sia accaduto, mettere tra parentesi una sconfitta, né si può ignorare che il rapporto sindacato-lavoratori si è ancora più logorato nella vicenda del precariato, quando si è accettato il vecchio concorso nozionistico come unica forma di reclutamento da parte di un sindacato che pure afferma di lottare per una nuova professionalità necessaria per una scuola rinnovata. Da questo dato prima di tutto e dall'analisi delle ragioni che hanno contribuito ad indebolire questo rapporto (e che non sono solo da ricercare nel sindacato scuola, ma in una politica generale che accetta le compatibilità imposte dal sistema capitalistico: l'autolimitazione entro il 16% è l'ultima tappa) occorre a mio parere partire.

Il rinnovo contrattuale dovrebbe essere il momento in cui il sindacato — il sindacato di classe... — ricuce un rapporto con la propria base, per darle maggior forza organizzata, per contare di più nella lotta per cambiare la società. Compito particolarmente difficile nella scuola, con una categoria frammentata, fortemente tentata dalle fughe particolaristiche e dalle spinte centrifughe. Ma è anche il minimo indispensabile. Ora, mi sembra debole, sotto questo punto di vista, quella che appare la direttrice di fondo della proposta della segreteria: innescare processi di riforma attraverso incentivi economici per tutti quegli insegnanti impegnati in progetti di innovazione metodologica e didattica, sperimentazione, tempo pieno. Basterà tener presente un dato: nelle superiori sono impegnati in progetti di sperimentazione l'1,5% dei docenti; nelle medie il 4% col Tempo Pieno (aggiungendo anche libere attività complementari e doposcuola, che però sono

(foto Flavio Zaccolo)



Questione morale

## LA CRISI DELLA CGIL DELL'ALTO-FRIULI

Per carità di patria, per lungo tempo, mentre nelle segreterie di PCI e PSI si procedeva alle lottizzazioni correntizie della CGIL, molti iscritti, quadri intermedi e compagni di base, hanno continuato a tacere e lavorare, non tanto e non solo per la grande-CGIL, quanto soprattutto per l'unità dei lavoratori e del movimento operaio. Oggi, quando oramai la lottizzazione partitica del sindacato è talmente selvaggia, da avere introdotto profonde lacerazioni e disorientamento tra i lavoratori, stendervi sopra il classico pietoso velo di silenzio, non sarebbe solo ipocrisia, ma grave colpa politica, in quanto, indirettamente, si avallerebbe l'azione di quanti vogliono snaturare il sindacato ed espropriare i lavoratori di quello che, tramite le loro lotte non certo per volontà delle burocrazie sindacali, è stato nel recente passato il loro principale strumento di lotta, di socializzazione di comportamenti, di identità di classe.

Cioè, sono ormai maturi i tempi per affrontare la "questione morale" all'interno della sinistra, al di fuori di ogni moralismo spicciolo, ma nel suo profondo spessore politico.

E' in questa ottica che va valutata la situazione e la gestione della CGIL del Comprensorio dell'Alto-Friuli, istituito nel settembre 1981 (perché mai — per inciso — da quella data il documento conclusivo del Congresso con l'allegato ordine del giorno sulla cultura e sull'accettazione delle posizioni del Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia non è stato mai distribuito?).

Gino Dorigo (detto anche, negli ambienti sindacali, il "Gino furioso", perché facile all'ira e a trascendere) viene imposto come segretario comprensoriale (così si risponde alle richieste di autonomia e di circondario autonomo espresse da questa zona), perché si sa che le zone montana e collinare sono colonie e terra di conquista anche per i burosindacali udinesi: per costoro non si pone infatti il problema di non riuscire a trovare una persona organica a quel territorio e alla classe operaia di questa zona, quanto di bloccare la soggettività operaia e direzionale che si era espressa (seppur limitata a certe situazioni, zone e categorie ma sempre fondata sull'unità di lavoratori e dirigenti al di fuori di ogni componente) in questi anni, e di rendere anche questa zona uniforme al tran tran impiegatizio e da corridoio che caratterizza molta "direzionale" sindacale udinese partitico dipendente. Ma si sa, il gioco delle lottizzazioni è spietato: e così il Gino appunto, dopo essere stato messo in minoranza come segretario provinciale dei metalmeccanici e dopo fugaci esperienze nella Bassa Friulana e nel Cividalese, è stato dirottato a Tolmezzo. Così, forse contro voglia, gli tocca di ritornare, come si suol dire, sul luogo del delitto, in quella Gemona dove aveva lasciato un triste ricordo, subito dopo il terremoto, distinguendosi per i suoi attacchi al Coordinamento dei terremotati, rivelando allora come ora una visione del sindacato tutta chiusa nell'ottica delle burocrazie, delle correnti, delle tessere, chiuso pertanto a qualsiasi possibilità di apertu-

ra ai movimenti di lotta sul territorio, agli strati popolari e ai non garantiti (donne, disoccupati, giovani). Arrivato suo malgrado in un ambiente diffidente, se non ostile nei suoi confronti, con l'unico obiettivo — da quanto s'è visto finora — di difendere la proporzionalità delle lottizzazioni — essendo la sua segreteria frutto esclusivamente di queste — e di far fuori i compagni della nuova sinistra (pare si consideri il Calogero dell'Alto-Friuli), imprime subito un'impronta personale (ma in questo caso veramente il personale è politico!) alla gestione del Comprensorio: unavacua e scopiazzata relazione al I Congresso, accentrato delle decisioni, scavalco sistematico dei segretari di categoria, gestione personalistica della segreteria, tentativi di sommari processi staliniani con esplicita richiesta di ritrattazione scritta, cancellazione di nome concordato in distretto scolastico e sostituzione con persona di suo gradimento (udinese, guarda caso!), una predilezione particolare per riunioni di partito più che per assemblee con i lavoratori (in queste, se ci sono, si distingue soprattutto per l'abilità con cui legge le veline del PCI come fossero documenti sindacali); e si potrebbe continuare ma non si dimentichi che solo la furia distruttrice del Gino verso la nuova sinistra può far capire la paralisi del sindacato scuola del comprensorio, la cui segreteria deve spettare a coloro che hanno finora lavorato per la CGIL. Del resto, anche in questa categoria, l'ascesa alla segreteria regionale di F. Milano esprime la volontà di demolizione del sindacato di movimento di questi 10 anni, per trasformarlo in sindacato governativo e velinario).

Tanti piccoli atti quotidiani, dunque, che rivelano una linea politica: trasformare il sindacato da strumento di lotta e di difesa dei lavoratori in sindacato istituzionale e cogestionale sulla pelle dei lavoratori. Che senso ha infatti che la CGIL si ostini a far funzionare proprio l'unico organismo territoriale (il comprensorio) che non voleva e che ha subito negli accordi di Montebelluna? Perché non si ci preoccupa soprattutto di far funzionare i Consigli di fabbrica e i C.U.Z.? Evidentemente perché non si vuole che questi due ultimi organismi siano espressione della soggettività e conflittualità operaia (procede lo smantellamento del "sindacato dei consigli"), ma i semplici esecutori delle scelte compiute dal comprensorio, sopra la testa dei lavoratori. L'assenza della segreteria comprensoriale dai problemi delle fabbriche è significativa: accettato il discorso delle compatibilità capitaliste e della centralità dell'imprenditore e dell'accumulazione, si può far benissimo a meno dei Consigli di fabbrica, tanto gli operai devono essere solo produttivi e disposti ai sacrifici e ad accettare l'organizzazione del lavoro imposta dai padroni.

Anche nell'Alto-Friuli si cerca di realizzare un sindacato che si distingua, come ha detto Lettieri con una felice definizione, per la "democrazia nella burocrazia", un sindacato in cui l'esecutivo prevarica sui direttivi, che alle assemblee dei lavoratori preferisce le riunioni ristrette di funzionari, che alla lotta preferisce i convegni, agli operai i quadri e gli impiegati, che anziché rivolgersi a tutti i lavoratori e a tutti i nuovi soggetti sociali si rivolge solo ai garantiti e ai doppiamente tesserati (sindacato-partito), il tutto in una totale subalternità al craxismo.

E' necessario invertire e presto la lotta, prima che la CGIL nell'Alto-Friuli diventi solo un ricordo: innanzitutto, rimettendo in discussione il metodo di formazione dei gruppi dirigenti (se, come pare, più del 50% degli iscritti alla CGIL non ha alcuna tessera di partito, è evidente che tale proporzione deve risultare anche negli organismi dirigenti); in secondo luogo, rivendicando ampi poteri, di decisione e di intervento, ai Consigli di fabbrica e ai Consigli Unitari di Zona (unitamente al principio della amovibilità dei dirigenti e dei funzionari).

Partendo da questi problemi e dalla costruzione di piattaforme territoriali elaborate dal basso, si potrà ricostruire quella unità di base dei lavoratori e quella pratica sindacale unitaria, al di fuori di ogni componente, e di ogni confederazione, che hanno caratterizzato gran parte della CGIL in questa zona negli anni passati.

Andrea Catone

E. D.

## "CONTRATTO DI QUALITÀ"?

tutt'altra cosa, arriviamo al 14-15%). Chi vuol cambiare la scuola non può non vedere come un fatto positivo lo sviluppo di scuole a tempo pieno e sperimentali (a patto di non mascherare sotto un involucro nuovo contenuti vecchi), ma non mi sembra politicamente proponibile premiare con incentivi salariali solo una minoranza della categoria, col rischio di far rifluire verso lo Snals, o di chi saprà cavalcare demagogicamente altre proposte, il 90% di essa. Proprio nelle superiori, che costituiscono uno dei punti di forza della Cgil, la proposta è più debole.

Poi nella bozza di piattaforma ci sono una serie di cose interessanti e condivisibili: superamento del maestro unico nelle elementari, sviluppando l'insegnamento su più aree disciplinari; una nuova organizzazione del lavoro nella media inferiore, basata sul modulo anziché sulla classe, in modo da avere un "monte ore" di lezione per docente superiore a quello degli allievi; l'esigenza di un aggiornamento di massa... altre ambigue: ad es. 10 anni di ciclo obbligatorio e sua anticipazione al 5° anno di età: se significa l'a elementare a 5 anni, la scuola materna è respinta nel ghetto dell'assistenza e rigettata nelle braccia dei privati; se significa ultimo anno delle materne obbligatorie, si spezza il biennio unitario delle superiori e lo si riduce a un solo anno. Altre nel segno di una marcata involuzione, come il rafforzamento delle competenze dei direttori e presidi, intesi come rappresentanti, garanti del potere centrale nel controllo dell'attività scolastica, in contrasto con precedenti opzioni Cgil sull'elettività del preside inteso come coordinatore dell'attività didattica...

Questi sono solo alcuni frammenti, "macchie" delle proposte presenti nella bozza di piattaforma, dove si possono trovare tante altre cose. Resta il fatto della debolezza politica (sottolineo politica: quante volte ci siamo sentiti dire nelle riunioni sindacali: "compagno, le cose che dici sono anche giuste, ma, vedi, la cisl... il ministero... la forza della categoria... bisogna partire dai dati di fatto, non si possono fare discorsi ideologici — alla fine si è fatta l'ideologia della non-ideologia!) dell'intero impianto della proposta. A meno che non si voglia un contratto senza un'ora di lotta...

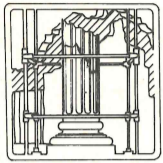
Al seminario sindacale di Trieste del 15-16 marzo quasi tutti hanno espresso critiche a questa proposta di

piattaforma: la pars destruens è forse fin troppo facile; molto più difficile individuare obiettivi che, partendo dagli attuali rapporti di forza (quindi senza fughe in avanti, senza astratti furori che renderebbero poco credibili le proposte) riescano a far avanzare progetti di cambiamento.

Obiettivo immediato dei compagni che per un sindacato di classe intendono battersi realmente — e non lo considerano solo uno slogan — dovrebbe essere quello di ottenere che il dibattito sulle proposte contrattuali tra i lavoratori della scuola sia un dibattito reale e il più possibile approfondito, evitando di ripetere consultazioni farsa come quella sul 16%.

Un dato concreto con cui in ogni caso dovremo fare i conti nei prossimi anni sarà la gestione del personale sovranumerario: la diminuzione del tasso di natalità porterà — secondo le stime del Censis — non mutando organizzazione del lavoro e rapporto insegnanti/alunni a un sovranumerario pari a 80.000 unità nell'85 e 165.000 nel '90. Che queste stime non siano proprio "un'invenzione del nemico" ce lo dicono le oltre 100 classi elementari in meno che si prevedono il prossimo anno nella sola città di Udine. Quale linea seguire? La riduzione del numero di alunni per classe può migliorare la qualità del servizio, ma alla lunga, da sola, mostra la corda. Si può utilizzare questa risorsa per modificare l'organizzazione del lavoro nella scuola per tutti gli insegnanti, con un "monte ore" insegnanti superiore a quello degli alunni? Si può insomma mantenere ed ampliare l'occupazione nella scuola senza che ciò significhi politica assistenzialistica?

A proposito di politica salariale: è stato già coniato lo slogan del "contratto di qualità", la volgare quantità è congelata al di sotto del 16%, per cui non si chiede nessun aumento salariale per tutti. Questa moderazione salariale potrebbe favorire un ulteriore compattamento moderato della categoria attorno allo Snals e al disegno del governo, che, com'è accaduto nello scorso contratto, ha ceduto, quasi senza un'ora di sciopero sulle questioni salariali: qualche lira in più per una scuola normalizzata dove gli insegnanti intellettuali di massa sono organizzatori del consenso...



Pedemontana pordenonese

## SETTE PIU' IN RICOSTRUZIONE

ma con la rinascita e lo sviluppo?

Uno dei "commentari", il premio istituito dal gruppo cronisti di Pordenone per segnalare i protagonisti della cronaca provinciale dell'anno, è stato assegnato all'amministrazione comunale di Sequals per il completamento della difficile opera di ricostruzione del dopo-terremoto.

Il riconoscimento al comune pedemontano fotografa abbastanza bene la situazione nella provincia di Pordenone per quanto riguarda la ricostruzione. Infatti, dietro a quella che è la "punta" Sequals, ci sono i molti altri paesi che sono in fase molto avanzata e che in un futuro molto prossimo potranno porre la parola fine ai lavori. Questa situazione idillica, specialmente se riferita ad altre zone terremotate, è stata certamente favorita in generale dalla diversa entità del sisma nella destra Tagliamento, anche se ci sono stati una trentina di morti e paesi, come Sequals, Anduins, Pinzano in cui i crolli e i danni sono stati totali. In questi comuni però si è riusciti subito a trovare l'accordo e la collaborazione fra tutte le forze sociali e politiche per dare subito inizio all'opera di ricostruzione, anche se con priorità diverse.

Nella Val d'Arzino per esempio si è puntato inizialmente al potenziamento delle realtà industriali e artigianali della zona. Sono quindi sorte nuove fabbriche, si sono realizzate infrastrutture per l'artigianato, si sono date nuove possibilità ad un'economia da sempre depressa, lasciando la riparazione e la riedificazione delle case a un secondo tempo perché, come dicono gli amministratori di Pinzano, se la gente non ha il posto di lavoro nella valle tenderà a riemigrare e ad abbandonare definitivamente queste zone.

A Sequals la priorità è stata diversa, si sono ricostruite subito le case poiché i posti di lavoro da sempre sono fuori comune, nella vicina Spilimbergo o nella fabbrichetta della zona pedemontana. Travesio, Vito d'Asio, Clauzetto e Castelnuovo hanno invece badato a potenziare, accanto alle riparazioni le infrastrutture pubbliche, mentre nel Tramontino si è preferito iniziare l'opera di ricostruzione ripristinando le vecchie strade e mulattiere che portano alle borgate sperdute e alle malghe, nel tentativo di dare una spinta alla ripopolazione della valle.

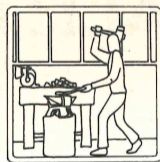
In Valcellina e Val Colvera le priorità, una volta assicurato un tetto agli abitanti sono state quelle di salvaguardare un patrimonio di architettura spontanea unico ed originale.

Diverso il discorso per Maniago e Spilimbergo, i capoluoghi dei mandamenti terremotati. A Maniago, danneggiato lievemente dal terremoto le cose sono filate abbastanza lisce con appalti e lavori che non davano molti problemi. A Spilimbergo la ricostruzione ha innescato una vera e propria febbre dell'edificazione di nuovi appartamenti che hanno spiazzato il centro storico, ora inabitato e pressoché abbandonato. Ma se l'opera di ricostruzione va completandosi, se i cantieri mano a mano chiudono, se le vie dei paesi piano piano si liberano di ponteggi e ostacoli il futuro non si presenta certamente roseo. Infatti pesanti interrogativi sono posti nella Val D'Arzino sull'utilità di una ricostruzione che sarebbe vanificata e annullata dalla costruzione dello sbarramento di laminazione di Pinzano. Ricostruire case, fabbriche e infrastrutture in una zona da sempre emarginata e depressa economicamente e vedere poi queste realizzazioni sommerse dalle piene del Tagliamento perché non si vogliono ricercare soluzioni alternative alla diga è il futuro che aspetta questa valle. I due mandamenti di Maniago e Spilimbergo sono poi al centro di una grossa crisi che investe la totalità delle imprese produttive con gli operai in cassa integrazione alla Zanussi Farsura, la disoccupazione speciale per i lavoratori della manifattura di Travesio e le minacce di licenziamenti nelle altre fabbriche della zona industriale di Spilimbergo, mentre a Maniago si profila con inquietudine la crisi di un comparto importante come le coltellerie.

Le case sono state ricostruite, le strade rimesse a nuovo, sono sorti centri sociali, scuole, impianti sportivi in odore di faraonicità, ma poche risposte sono state date alle esigenze di uno sviluppo economico equilibrato e aderente al territorio. Qualche parola sarebbe da spendere

a proposito di queste realizzazioni fatte il più delle volte con il contributo della solidarietà nazionale ed estera. A Spilimbergo per esempio c'è un centro medico sociale donato dalla Croce Rossa germanica costato oltre un miliardo e mezzo che dispone di palestra, sale speciali, due piscine di cui una di deambulazione che dalla sua costruzione giace inutilizzato per gli alti costi di gestione e per una politica sanitaria che fino ad ora aveva ignorato la programmazione. Attualmente nel centro si tengono lezioni di nuoto, mentre si profila l'intervento dell'Usl per utilizzare almeno in parte una struttura altrimenti inutile. Altro esempio è il centro sociale di Tramonti, molte aule e grande palestra al centro della valle, lontano dagli abitati e ridotto a funzionare con poche aule da scuola materna visto che è molto difficile organizzare qualcosa mancando dell'utenza.

A sei anni dal terremoto quindi si può dire che nella provincia di Pordenone il lavoro di ricostruzione va rapidamente completandosi del tutto, anche se sotto questa spinta si attendono quelle realizzazioni, come la strada pedemontana occidentale e la diga di Ravedis, che potrebbero ulteriormente premere sul pedale dell'acceleratore dello sviluppo sempre che si diano risposte valide alla crisi economica che nei mandamenti pedemontani ha toni preoccupanti e a condizione che una volta tanto si guardi avanti, alle possibilità di un turismo mai valorizzato, a un'agricoltura montana che potrebbe avere un ruolo importante.



Ronchis

### VALDADIGE IN CRISI

Pagheranno solo i lavoratori

La situazione della "VALDADIGE" di Ronchis, azienda di prefabbricati pesanti (capannoni industriali in cemento), sembra essere giunta ad una svolta. Esaurite le 52 settimane di ricorso alla Cassa Integrazione ordinaria, nell'arco degli ultimi due anni, la direzione aziendale ha avanzato la richiesta di aprire la procedura di ricorso a quella straordinaria, per tre mesi iniziali, motivata sulla base del persistere di una profonda crisi di mercato del settore. Prospettive di uscita in termini di ripresa produttiva sembrano però, a detta degli stessi dirigenti della Valdadige, improbabili, cosicché i tre mesi di C.I.G. assumono l'avvilente significato di area di parcheggio per i quasi 90 dipendenti, in attesa di soluzioni drastiche. Con l'eleganza tipica di chi è abituato a muovere pedine su una grande scacchiera (il "gruppo Valdadige" conta infatti circa 1.100 dipendenti a livello nazionale tra il comparto costruzioni, laterizi e prefabbricati), la direzione ha fatto sapere ai sindacati, che non vi saranno soluzioni intermedie: o entro qualche mese, per effetto di qualche miracolo, vi sarà domanda, oppure lo stabilimento verrà considerato un ramo secco da tagliare in toto. Alcune considerazioni di carattere generale. Il gruppo Valdadige S.p.a. vede il pacchetto azionario di maggioranza in mano al colosso altoatesino Wierer, vera e propria holding finanziaria nel settore dei materiali da costruzione, che da anni ha imposto una rigida ristrutturazione monoproduttiva dei vari stabilimenti sparsi sul territorio nazionale, con logiche produttive non legate al singolo territorio ed alle sue esigenze. In questo contesto non si prospetta neppure lontanamente una ipotesi di diversificazione produttiva, ma si persegue rigidamente l'adozione di scelte tipologiche che hanno una loro ragione d'essere solo in presenza di una forte domanda, ma che diventano nefande in caso di crisi (in questi ultimi mesi sono già stati chiusi diversi stabilimenti del gruppo). Ricostruzione e scalo di Cervignano, sono terreni di intervento scartati a priori dall'azienda. Il quadro sconsolante delle prospettive è poi aggravato da altri elementi: l'età media dei lavoratori di Ronchis supera i 50 anni (molti di essi hanno decine di anni di lavoro nello stabilimento) con le evidenti conseguenze sul piano di discutibili prospettive di ricollocazione lavorativa; gli ultimi mesi di C.I.G. ordinaria non sono stati anticipati dall'azienda, e l'iter di quella straordinaria prevede tempi lunghi (6-7 mesi a dir poco prima dell'approvazione della domanda e quindi del nulla osta all'anticipo in busta paga). Lo stillicidio cui sono state sottoposte decine e decine di famiglie per lunghissimi mesi, pongono la situazione in una luce drammatica, cui la mobilitazione sindacale della Bassa Friulana sul tema occupazionale indetta per il 23 aprile, non sembra in grado di offrire risposte certe e credibili.



Medicina del Lavoro nel Gemonese

## TRA IL DIRE E IL FARE...

*Si sconta la rigidità della legislazione regionale e l'assenza di strumenti programmatori essenziali*

Sul territorio del Gemonese operava fino all'entrata in funzione delle USL, un servizio di medicina del lavoro gestito dalla Comunità Collinare del Sandanielese con operatori dell'ospedale della stessa cittadina. La competenza in materia su questo territorio è passata successivamente all'USL N. 4 e regolata dalla legge regionale N. 52/81. Ai sensi di tale legge infatti, è di pertinenza delle USL l'organizzazione e la gestione delle attività per la prevenzione e la tutela della salute nei luoghi di lavoro (art. 4); l'USL assolve a tali obiettivi individuando i fattori di nocività degli ambienti di lavoro, comunicando i dati accertati, indicando le misure idonee all'eliminazione dei fattori di rischio, formando mappe di rischio... (art. 6). L'art. 9 poi della stessa legge, recita: "il servizio di medicina del lavoro è l'unità operativa nell'ambito di ogni Unità Sanitaria Locale..."

Di seguito poi all'art. 10 si afferma che le prestazioni specialistiche di prevenzione che non possono essere fornite direttamente dal servizio di medicina del lavoro, sono erogate da strutture tecniche di dimensioni multinazionali.

Infine, per quanto riguarda la copertura dei costi degli interventi richiesti dalle imprese o concordati con i lavoratori, questi sono a carico delle stesse (art. 16).

Sulla pressione delle organizzazioni sindacali di Comprensorio, l'USL del Gemonese deliberava di continuare ad affidare tale servizio anche per il proprio territorio alla USL N. 6, in quanto come già detto già operante in loco. Pressioni dell'Associazione Industriali di Udine ed il parere dell'Assessorato alla sanità regionale faceva in modo che il Comitato di controllo di Udine annullasse la delibera sopracitata, con la tragica conseguenza della sospensione di ogni servizio di prevenzione e tutela della salute dei lavoratori per tutta la zona industriale di Rivoli di Osoppo e per diverse altre realtà lavorative del Gemonese e della val Canale che tra l'altro avevano chiesto interventi specifici in materia. A quattro mesi di distanza l'unico segno positivo, dopo richieste di pareri alla Regione, di impegni personalmente presi dall'assessore Antonini per risolvere il delicato problema, ed animate discussioni in assemblea dell'USL del Gemonese, è un'intesa di massima avvenuta in questi giorni tra le rappresentanze delle tre USL limitrofe, Carnica, Gemonese e Sandanielese, con le Organizzazioni Sindacali del Comprensorio, per iniziare un intervento comune su tutto il ter-

ritorio di loro competenza.

E' evidente che anche in questo settore si sconta la problematica dell'avvio della realizzazione in concreto della Riforma Sanitaria, attraverso l'istituzione delle USL; d'altra parte è da notare come la nostra Regione, nonostante sia stata tra le ultime ad istituire le USL stesse, e nonostante un'abbondante legislazione in materia sanitaria, stia dimostrando grossi limiti nell'attuazione pratica della normativa legislativa ed una eccessiva rigidità di interpretazione delle norme stesse, per cui spesso le USL non sono messe in grado di operare concretamente sul proprio territorio. La stessa legge 52/81 chiara nelle enunciazioni e nell'attribuzione delle competenze in materia di medicina del lavoro alle Unità Locali Sanitarie, lascia spazi di interpretazione riguardo alle competenze dei servizi multinazionali, che come nel caso specifico, portano al blocco di ogni attività concreta. Inoltre a questo va aggiunta la gravissima assenza del Piano Sanitario Regionale, che tali servizi multinazionali dovrebbe individuare. Questa situazione naturalmente può favorire quelle forze che non gradiscono un servizio di medicina del lavoro efficace, decentrato territorialmente e quindi più controllabile dal basso, da coloro che di tale servizio usufruiscono.

Se si vuole realizzare anche da noi quella nuova cultura della salute che la Riforma Sanitaria ha indicato, due sono le prospettive a breve e a medio termine per il servizio di prevenzione e tutela della salute sui luoghi di lavoro:

A breve termine un'intesa tra USL limitrofe per territorio, che attivino un servizio comune di immediata operatività sulle realtà esistenti e con gli uomini ed i mezzi eventualmente già pre-esistenti in loco: e a questo proposito la più volte citata legge 52/81 lascia aperti tutti gli spazi possibili con oneri di costi estremamente limitati.

A medio termine, dopo la necessaria approvazione del Piano Sanitario Regionale, e l'individuazione dei servizi multinazionali di prevenzione, l'attivazione di strutture tecniche che siano in grado di fornire tutte quelle prestazioni specialistiche che le USL non sono in grado di erogare, tenendo conto delle peculiarità e delle problematiche del territorio di competenza, con particolare attenzione alle zone montane e geograficamente più disagiate.

Bruno Serravalli



### Bassa Friulana

## LE FALDE SI ABBASSANO

Sabato 27 marzo l'ing. Novelli, direttore del Servizio Idraulico dell'Assessorato ai Lavori Pubblici della Regione, è intervenuto ad una assemblea indetta da "Socialismo Cristiano" di Aquileia. L'incontro, dedicato ad un tema di grande attualità nella zona dei fontanili, intendeva affrontare la questione delle falde freatiche, dell'acqua di fontana artesia, del livello delle falde stesse.

Il problema, molto sentito nella Bassa Friulana, è oggi all'attenzione della gente in quanto ad Aquileia, in particolare, è convinzione comune che l'acqua delle fontane stia "calando", ossia non risulti più per quantità, pressione, ed anche purezza, come una volta. Si tratta, beninteso, di fontane a getto perenne, poiché in zona c'è questa ricchezza inestimabile.

Orbene, proprio per il fatto che lo sviluppo edilizio ed abitativo ha oggi portato ogni famiglia a dotarsi di una fontana con profondità dai 60/70 ai 120/150 m., e per il fatto, ancora, che tali pozzi, pur muniti di saracinesca, non vengono mai chiusi, ora si pone, anche fra la gente, la domanda circa le cause della scarsità d'acqua. Si comincia, infatti, a mettere in relazione il numero dei pozzi o il fatto di lasciarli sempre aperti, con la scarsità d'acqua. Non basta ciò, oggi si comincia anche a registrare il fenomeno dell'inquinamento, pur se nelle falde più superficiali.

Il gruppo di "Socialismo Cristiano" ha proposto in due occasioni in Consiglio Comunale di Aquileia, tre anni or sono, un ordine del giorno che impegnava la Regione ad uno studio serio ed approfondito sulla natura, sulla distribuzione e sulle caratteristiche delle acque profonde sotterranee della Bassa.

Purtroppo, da allora, non se ne è fatto ancora niente, mentre i problemi si aggravano, e qualcuno già parla di acquedotti.

L'ing. Novelli stesso, pur ammettendo di esserci portato quasi per deformazione professionale, vedrebbe comoda la soluzione acquedotto.

Ma è giusto che una risorsa naturale come questa venga lasciata deteriorarsi e sparire? Ecco la domanda di fondo, cui è d'obbligo rispondere.

L'abbondante massa d'acqua sotterranea che costantemente defluisce verso il mare è, in Friuli, raccolta sopra un substrato impermeabile di sostegno delle falde che si estende su tutta la pianura: si tratta del famoso Botton del Quaternario, orientato in senso nord-est/sud-ovest. Sopra questo substrato filtrano, provenendo, sembra, dal Tagliamento, le acque che poi o riaffiorano alla linea delle risorgive o vengono attinte, più a sud, attraverso i pozzi aperti dalle trivellazioni.

Di questa complessa situazione si è, finora, approfondito solo qualche aspetto, in particolare riguardo la zona a nord della linea delle risorgive, giovandosi della L.R. 21/66 e successive modifiche ed integrazioni. Si è infatti realizzata in detta zona una rete di rilevamento piezometrica, attraverso trivellazioni profonde nell'area collinare-morenica e nella zona nord della Destra Tagliamento. Sebbene tale lavoro abbia già dato alcuni frutti (uno, importante, è stato quello della rilevazione della concentrazione degli ioni di stronzio e solfato nelle acque della falda regionale), è evidente che, per ora, non si tratta che di un inizio.

La legge regionale 16/8/1979 n. 42 dà sì una visione globale del problema, ma mezzi del tutto insufficienti. E, per esempio, a voler proteggere quello che c'è, l'acqua delle fontane, occorrerebbe un impegno, anche finanziario, pluriennale e massiccio.

Chi non comprende, infatti, che per tutelare tali acque occorrerebbe, innanzitutto, cominciare dal Tagliamento, Isonzo, ecc. e poi passare alla situazione di tutta la zona pedemontana e Bassa (industrie, cave, depositi di minerali, ecc.) attraversata sotterraneeamente da questa abbondante risorsa?

Per il momento, almeno, potremmo ben conoscere qual è la situazione dal punto di vista geologico e idraulico, avremmo già fatto moltissimo!

Certamente di fontane ce n'è troppe, certamente non si può accettare lo spreco del getto continuo (notte e giorno), certamente si dovrà regolamentare il settore. Ma, anzitutto, occorrerebbe stendere una esatta mappa delle acque, occorrerebbe, in sostanza, conoscere!

Povoletto

## UN MUNICIPIO che rende ingovernabile il Comune

E' la solita storia che contraddistingue i nostri paesi: il campanilismo e le varie pseudorivalità di antica abitudine non sono altro che fumo negli occhi per coprire meno nobili contrasti tra gruppi di notabili interessati unicamente ai propri affari. E gli affari che contano si fanno soprattutto nel campo della speculazione edilizia, con un personale politico democristiano che chiude gli occhi, se non ne è direttamente coinvolto.

In tal senso il comune di Povoletto potrebbe rappresentare un esempio tra i più sconci di deturpazione urbanistica del territorio.

In meno di vent'anni paesi come Salt, Povoletto e Sacco sono stati quasi cancellati in un indistinto blocco urbano. Le stupende colline di Savorgnano sono diventate sede di villette per allietare il week-end di alcuni professionisti udinesi. Lo scempio continua in aperta campagna, dove si possono scorgere improvvisamente villini tra prati e boschetti.

Una "crescita" edilizia, insomma, sprezzante, delle più elementari regole del piano di fabbricazione edilizio.

In questo contesto s'inserisce la costruzione del nuovo municipio nell'area di Marsure di Sotto, dopo che la vecchia sede municipale di Povoletto era stata gravemente danneggiata dal terremoto. Infatti l'amministrazione comunale precedente aveva deciso di concentrare a Marsure tutti i servizi essenziali al comune (scuole, ambulatorio, polisportivo e municipio), proprio perché in quel luogo era stata lottizzata una vastissima area agricola che apparteneva ad un certo marchese Mangili. Questo significa aggiungere alle nove frazioni del comune una nuova, avendo questa lottizzazione con i suoi 120.000 mq la capacità di insediare almeno 600 abitanti. Lo scopo insomma è chiaro: il nuovo municipio è la pedina decisiva perché a Marsure prenda il via la lottizzazione che per ora sta languendo. I terreni su cui dovrebbe sorgere questo nuovo "villaggio primavera" a pochi chilometri da Udine sono stati pagati con una manciata di milioni e ora si parla di un costo di 35.000 al metro quadro; questo vuol dire che gli attuali proprietari possono intascare diversi miliardi dalla vendita dei lotti. Ci sarebbe poi da aggiungere i costi degli edifici che rappresentano un altro bel giro di miliardi. In definitiva questa lottizzazione sarebbe l'affare del secolo per i vari impresari-palazzinari e reddittieri che hanno investito i loro soldi a Marsure.

Sembrava che la vecchia amministrazione democristiana fosse uscita di senno quando quattro anni fa propose un piano di sviluppo urbanistico per 46.000 abitanti, forse con l'intento folle di far affogare nel cemento anche il più remoto angolo del comune di Povoletto. Ma quella assurda proposta non faceva che spianare la strada a coloro che hanno preso Povoletto come terreno di conquista per realizzare i propri affari.

Ancora una volta la chiave interpretativa è il nuovo municipio, che con una spesa enorme (1 miliardo e mezzo circa) aprirebbe la via a una ulteriore devastazione del territorio.

Intanto le forze politiche sono profondamente divise, la DC è spaccata e così pure l'opposizione. Non è improbabile che a questo punto la frattura in seno all'amministrazione porti alla paralisi dell'attività e quindi al commissariamento del comune in vista di nuove elezioni. Il fatto dolente in questa situazione confusa è la poca incisività delle forze di sinistra, la loro incapacità di radicalizzare fino in fondo uno scontro che faccia emergere le responsabilità sia politiche che penali di coloro che hanno fatto man bassa del comune di Povoletto.

Fabro Luigi

Parco Pitter

## UNA BATTAGLIA DIFFICILE

per "salvare la faccia" di Pordenone

Parco Pitter, un'area di circa 12 mila mq a ridosso del centro storico di corso Garibaldi, tra via De Paoli e via Damiani, area quasi totalmente coperta da verde e da alberi secolari.

La famiglia Pitter, i proprietari, vogliono costruirvi un edificio da adibire ad uffici; la richiesta è legittimata dal piano regolatore generale che nella variante del 1963 prevede e destina l'area a zona direzionale-commerciale con un piano di fabbricazione che consente una cubatura di 5 a 1, e cioè 5 metri cubi per mq, per un totale di 40 metri.

I Pitter nell'80 presentano un progetto redatto dall'architetto Furlan che prevedeva una cubatura di 3 metri cubi per mq per un totale di 25 mila metri cubi. Risultato: su un'area di 8 mila mq il progetto prevede un edificio di circa un migliaio di mq con 8 piani di sviluppo fuori terra.

Va da sé che edifici di questa mole e localizzati in zona centrale, a ridosso del centro storico, contribuiscono ad alterare il panorama urbano già compromesso, anche dal punto di vista della viabilità altamente congestionato, di una zona di interesse turistico e commerciale come il centro storico.

A questo punto, la "Lista per l'alternativa" rappresentata in consiglio comunale ha pensato di raccogliere le firme per bloccare qualsiasi progetto di edificabilità per il mantenimento del verde.

Ne sono state presentate 2.500 a sottoscrizione di una petizione al consiglio comunale, il quale dava alla giunta mandato per trovare una soluzione alternativa.

Ai Pitter veniva proposta una permuta: il parco al comune, in cambio di 12.380 mq per poter costruire un edificio di 20.800 metri cubi.

I Pitter rispondono di no e ricorrono al T.A.R. contro il comune, il quale ha nominato un proprio difensore nonostante non vi siano molte speranze che l'amministrazione possa difendere con successo le proprie posizioni.

La giunta ci riprova e interpella i partiti della maggioranza i quali si muovono affinché si possa giungere ad un accordo per la riduzione ulteriore della cubatura dell'edificio e per il dimezzamento degli spazi destinati ad uffici.

Ci si domanda però come mai la questione non sia stata risolta drasticamente a suo tempo. L'assessore all'urbanistica, Alvaro Cardin, risponde che già cinquanta varianti al Piano Regolatore Generale erano state apportate e che nel caso specifico dell'area Pitter la destinazione era stata sempre la stessa, "zona direzionale", e che quando un anno fa venne presentata l'istanza per modificare la destinazione la Regione aveva posto il veto ad ogni variante specifica.

Per quanto riguarda la resistenza ai Pitter anche nella

sede del Tar, l'assessore risponde che si cercano da parte dell'amministrazione soluzioni che concilino l'interesse pubblico con quello privato.

Il consigliere comunale Dora Pezzilli della Lista per l'Alternativa, di fronte all'interesse dimostrato dai partiti a risolvere il caso e prevedendo il giudizio del Tar che darà torto al comune, propone la formazione di un comitato di cittadini in grado di costituirsi parte civile per ricorrere al giudizio del Tar e, se fosse necessario, del Consiglio di Stato.

Il tentativo di far diventare Pordenone la seconda Milano del nord è troppo chiaro e in suo nome si è assistito a lottizzazioni per il centro direzionale come lo scempio dell'area ex Galvani; ma l'operazione sembra andare troppo oltre. E suonano assurde le lavate di scudo contro la trasmissione mandata in onda dalla Rai 3 sul volto della città, che il regista Tau ha focalizzato in tutto il suo squallore. Il compito è ora ai partiti e all'amministrazione cui competono le scelte per difendere il Pitter o per dare ragione al regista Tau. Il prossimo banco di prova sono le scelte per la destinazione dell'ex carcere, il castello, l'ex caserma dei carabinieri e l'ex stand. In città già se ne parla diffusamente.



(foto Flavio Zaccolo)



## ECOLOGIA

### Pace

Il 7 aprile si sono incontrate due delegazioni dei Comitati di difesa dell'ambiente sorti a Grado e nella Bassa Cervignanese. Il Comitato Ecologico di Grado e quello per la Difesa dei corsi d'acqua della Bassa, sorto ad Aquileia l'anno scorso, hanno riscontrato di avere obiettivi comuni nella opposizione drastica alle iniziative di sfruttamento speculativo delle risorse naturali ambientali.

A Grado ci si batte contro la variante al Piano Regolatore Generale, che permetterebbe ulteriore profitto ai pochi grandi proprietari immobiliari; ad Aquileia c'è, sempre aperta, la prospettiva negativa della realizzazione CAIMA sul Natissa.


Un discorso unitario, zonale e regionale, ormai s'impone: realizzare il parco lagunare, con possibilità di presenza e di insediamenti nuovi limitatamente al ruolo, svolto da sempre, dei pescatori. Per il resto stretta difesa dei corsi d'acqua e della laguna, contro ogni malinteso "sviluppo". Su questi temi si cercherà un incontro anche con gli altri Comitati sorti in altri centri della Bassa.

A metà aprile si è tenuta ad Aviano, promossa dal Circolo culturale avianese, una riunione, a cui hanno partecipato anche rappresentanti di alcune forze della sinistra, che aveva lo scopo di riproporre anche per l'82 un appuntamento di lotta per la pace in questa cittadina che deve la sua notorietà soprattutto alla presenza della grande base aerea USA.

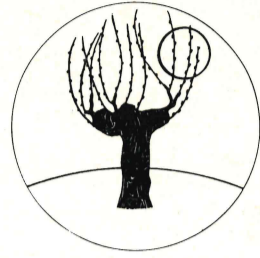
E' emersa l'intenzione di costruire un momento che travalichi, in quanto a partecipazione e risonanza, i confini regionali e si è lanciata l'ipotesi di tre giorni, dal 2 al 4 luglio, di spettacoli, concerti e interventi politici per rilanciare la lotta per la pace.

L'importanza di riprendere le fila di questo discorso anche in Friuli balza agli occhi perché da un po' la questione della pace è stata quasi dimenticata e si sono perse per strada tante lodevoli intenzioni. D'altra parte la stessa vicenda delle isole Falkland, con un inedito antagonismo che non riguarda il rapporto Est-Ovest, ripropone la guerra non come una chimera ma come una realtà possibile contro la quale bisogna prepararsi in tempo.



INSERTO A CURA DEL GRUPPO  DEL MORÂR DI GEMONA

# MORÂR



SUPPLEMENTO AL NUMERO 4 DI MACCHIE, MAGGIO 1982. DIRETTORE RESPONSABILE: ELIA MIONI.

## 6 MAGGIO '82

*Sono oramai trascorsi 6 anni dal disastroso terremoto e le ferite inferte non sono certo ancora sanate.*

*Vivo, rimane ancora in tutti noi, il ricordo di quella terribile notte che tanti lutti e distruzioni ci ha causato.*

*Troppe cose ci ricordano ancora quei momenti!*

*Dal ricordo indelebile dei nostri cari scomparsi in quel terribile cataclisma, alla realtà, purtroppo, di più di 5.000 persone che alloggiano ancora nelle baracche a Gemona, e di più di 26.000 che, negli altri paesi disastriati, vivono ancora nelle medesime condizioni precarie.*

*Al di là degli articoli trionfalistici che compaiono su certa stampa, al di là delle altisonanti interviste di certi personaggi che continuano a ripeterci che tutto va bene, che tutto è risolto, che la ricostruzione è ultimata oramai al 70%, al di là delle varie promesse che monotonamente si ripetono, quasi una tragica farsa, alla vigilia di ogni scadenza elettorale, questo dato preoccupante rivela in pieno la ancora attuale drammaticità della situazione.*

*L'emergenza non è ancora superata, e siamo oramai a ben 6 anni dal terremoto!*

*E' questo il dato di fondo che ancora ci preoccupa intensamente!*

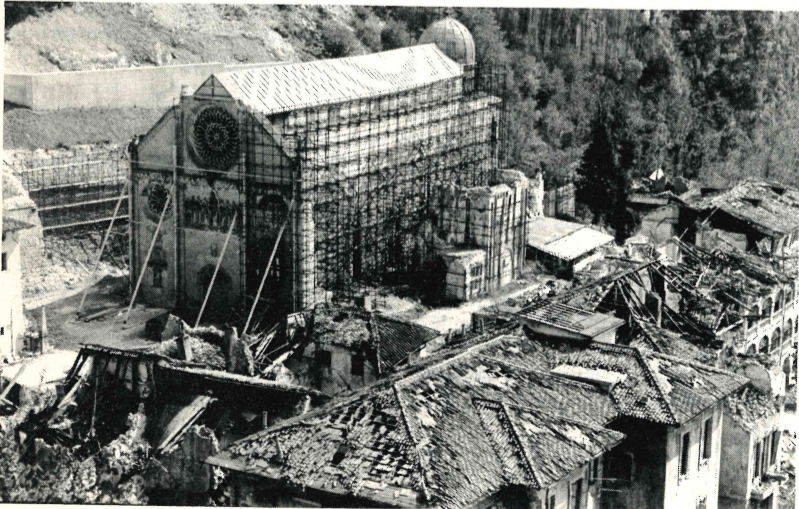
*Ciò che rimane ancora da fare è molto, e sono purtroppo le cose più grosse, quelle che presentano più problemi, quelle che non possono essere superate con facili promesse.*

*E' questa la realtà contro cui quotidianamente ci scontriamo: la ricostruzione segna il passo: molti interventi privati fermi al tetto perché i soldi si sono finiti, piani particolareggiati che impongono ricostruzioni estremamente onerose, la ricostruzione pubblica che, in sostanza, deve ancora partire, i numerosi miliardi spesi per infrastrutture che sono ancora ben lungi dall'essere finite, ed altri soldi spesi in inutili piani e progettazioni.*

*Era questa la prova che doveva dare il Comune?*

*Noi pensiamo di no! E' mancato un elemento di fondo: la volontà di far partecipare la popolazione alle scelte che si facevano, la volontà di essere punto di riferimento proprio per le fasce più "deboli" della popolazione, la volontà di programmare in maniera seria, sfuggendo a facili scelte elettorali, la volontà di non sperperare i soldi pubblici.*

*Tutto questo è mancato in questi anni, ed è questa l'offesa più grande che si poteva fare ad una popolazione che così duramente soffre e sta soffrendo per il terremoto.*



(Foto Paolo Jacob)

## Rifinanziare la ricostruzione

Pare che ci sarà, finalmente, il rifinanziamento della legge per la ricostruzione e la rinascita del Friuli.

Pare, anche, che l'assoluta priorità debba finalmente venire garantita alle zone disastrate e gravemente danneggiate.

Lo speriamo perché troppi soldi si sono persi in mille rivoli, grazie all'attenzione clientelare della nostra Regione.

Si sa, i soldi fanno voti!

Ma ora ci deve essere l'inversione di tendenza, altrimenti nei Comuni completamente disastriati, come il nostro, la ricostruzione rimarrà solo un'illusione, e non parliamo poi, della rinascita economica.

In Friuli, un'altra volta, si prevede una mole di denaro che non ha precedenti: si parla di 3.000 miliardi che devono servire alla ricostruzione fisica delle case, ma anche alla rinascita e sviluppo di queste zone, da sempre emarginate, e che sempre hanno visto migliaia di loro figli andarsene, emigrare in cerca di lavoro ed occupazione.

Le case non servono se non ci sono posti di lavoro, se non ci sono servizi sociali e strutture adeguate ad una vita dignitosa e civile. E d'altra parte se non ci sono posti di lavoro, sarà ben difficile, anche, portare a compimento la ricostruzione fisica delle proprie case.

Quindi noi affermiamo, come sempre l'abbiamo fatto, che non si può parlare di ricostruzione, se nello stesso tempo, non si propongono seri programmi di sviluppo e di rinascita. Perché questa è la garanzia che la nostra gente non sia costretta a riprendere ancora una volta la valigia, e ad andarsene.

Ma al primo posto rimangono, purtroppo, ancora i problemi della ricostruzione fisica delle case. Le migliaia di persone che ancora sono nelle baracche a Gemona ci pongono in maniera impellente questo problema: e questi cittadini sono proprio coloro che hanno un "reddito debole", ed in ogni caso insufficiente alla ricostruzione: sono gli anziani, i pensionati, i nuovi nuclei familiari, coloro che vivono del solo reddito di un lavoro dipendente, coloro che fino ad ora non sono mai rientrati in nessun piano della nostra amministrazione comunale.

A queste persone non devono essere lasciate solo le briciole, perché la casa è un diritto ed un servizio insieme: non è possibile, infatti, accettare per esempio, che l'unica prospettiva per un anziano di uscire dalla baracca, sia la Casa di riposo.

E' su queste cose che vogliamo soffermarci a riflettere in occasione di questo rifinanziamento da parte dello Stato.

C'è infatti il problema impellente di mutui realmente agevolati (che non esistono), per completare una ricostruzione estremamente onerosa: e molte volte questa onerosità è stata proprio determinata dai Piani Particolareggiati che la nostra amministrazione comunale ha imposto (basti ricordare il caso del centro storico di Gemona e Ospedaletto).

Se non ci saranno questi mutui, gran parte delle case si fermeranno al "grezzo", e non sarà certo causa dei cittadini che hanno scelto di fare "palazzi invece di case", poiché la tipologia e i volumi, sono stati imposti proprio dal Comune.

C'è poi il dramma dell'intervento pubblico che è ancora ben lungi dal partire: quella che doveva essere la garanzia per minori costi, il sostegno per coloro che da soli non ce l'avrebbero fatta, grazie alle lungaggini burocratiche ed agli sprechi, è un terribile boomerang che si sta rivolgendo contro i cittadini.

Mentre è proprio in quest'intervento che doveva emergere la capacità di chi si ostina a governare il Comune, quasi che fosse un fatto privato, senza ascoltare i consigli di nessuno, nemmeno del Consiglio comunale stesso.

Non solo, ma estremamente preoccupanti sono anche le proposte di modalità di cessione di questi edifici ricostruiti, quando lo saranno, con intervento pubblico: i contributi indicizzati al momento della consegna dei lavori e non del termine degli stessi (e a Gemona abbiamo l'esperienza che tutti i lavori pubblici terminano con anni di ritardo rispetto alle date stabilite inizialmente, e quindi con maggiori costi), o strani discorsi di anticipi di decine e decine di milioni.

C'è poi da vedere come l'Amministrazione comunale di Gemona, come l'attuale maggioranza, stia spendendo i soldi per i suoi interventi: centinaia e centinaia di milioni spesi in progettazioni, in varianti di progettazioni piccole o grandi, in studi vari, appalti che superano, per vari motivi, anche con grosse cifre i costi preventivati (e si parla di miliardi), un ritmo ed un metodo di spesa, insomma, che se continua così, ci pone seri dubbi che i 3.000 miliardi promessi siano sufficienti. Mentre è proprio con il denaro pubblico, che è di tutti noi, che si dovrebbe dimostrare maggiore serietà nello spenderlo.

Ben venga, quindi, il rifinanziamento da parte dello Stato, ma contestualmente ci auguriamo che ci sia un mutamento di metodi ed indirizzi da parte del sindaco, della giunta, della maggioranza consiliare: e non per "opposizione politica" preconcetta, ma solo perché è l'unica garanzia per risolvere quei grossi problemi che da troppo tempo sono stati trascurati e dimenticati.

Da parte nostra ci siamo adoperati e ci adopereremo affinché le riflessioni che sopra riportavamo, non rimangano solo riflessioni, e soprattutto affinché interessi ed ambizioni elettorali di vario genere che taluno può avere, non impediscano la soluzione di questi gravi problemi, e non illudano con altre false promesse i nostri cittadini.

# I DATI CHE NON SI VOGLIONO DIRE:

**Ricostruzione privata ferma al 9,9%    Riparazione privata ferma al 44,29%**  
**Ricostruzione pubblica ferma al 0%    Riparazione pubblica ferma al 2,075%**

Non molto tempo fa, sul Messaggero Veneto è comparsa una dichiarazione del sindaco di Gemona, che pomposamente diceva che la ricostruzione e la riparazione a Gemona è ultimata al 70%.

Ci siamo preoccupati di effettuare alcune verifiche, e dai dati ufficiali, pervenuti dalla stessa Amministrazione comunale alla fine del 1981, siamo in grado di proporre all'attenzione dei cittadini, questo breve riepilogo:

## L.R. 30/77 - Riparazione delle case

intervento privato:	Domande presentate	n. 630
	decreti app. progetti	n. 624
	decreti di erogazione 50%	n. 621
	decreti di erogazione 40%	n. 533
	decreti di saldo	n. 279
intervento pubblico :	domande presentate	n. 482
	edifici riparati con appalti comunali	n. 165
	Edifici riparati con accorpamenti pubblici	n. 10

## L.R. 63/77 - Ricostruzione delle case

intervento privato :	domande presentate	n. 2918
	decreti di app. progetti	n. 1445
	decreti di erogazione 50%	n. 1397
	decreti di erogazione 40%	n. 1182
	decreti di saldo	n. 289
intervento pubblico :	domande presentate	n. 191
	interventi negli accorpamenti iniziati	n. 2
	interventi negli accorpamenti terminati	n. NESSUNO

## In percentuale, quindi, abbiamo:

Riparazione :	intervento privato completato al	44,29%
	intervento pubblico completato al	2,075%
Ricostruzione :	intervento privato completato al	9,9%
	intervento pubblico accorpato completato al	0%

Siamo ben lontani, quindi, da quel 70% che il sindaco dichiara. E ne prendiamo atto con estremo rammarico, perché al 6° anno dal terremoto certamente la situazione avrebbe dovuto essere migliore, soprattutto per l'intervento pubblico.

Ma non ci spieghiamo le dichiarazioni di Benvenuti, che non rispecchiano certamente i dati reali: che non conosca la situazione della popolazione che amministra? Forse è proprio così se si permette di lamentare che "alla sollecitudine con cui pervengono le domande di erogazione della 1.a e 2.a rata di contributo non corrisponde altrettanta sollecitudine per la richiesta di erogazione delle rate di saldo" (Parole testuali del sindaco).

Ma non lo sa il sindaco che con il contributo regionale, nella maggior parte dei casi, forse si completa solo il grezzo?

Ma non lo sa il sindaco che per terminare la casa, e quindi avere l'abitabilità, occorre che il cittadino tiri fuori altrettanti soldi?

Ma non lo sa il sindaco che i mutui agevolati sono, per la maggior parte dei casi, solo una bella favola e che i tassi di interesse che praticano le banche oscillano dal 20% al 27%?

Ma non lo sa il sindaco che la maggior parte dei cittadini di Gemona non sono pluri-milionari, ma semplici ed onesti lavoratori?

Quindi che lamentele, signor sindaco, questa è purtroppo la realtà! Forse l'esperienza di Benvenuti, nella ricostruzione della sua casa, è stata diversa, ma certamente allora, non è generalizzabile.

A che scopo, allora, ignorare i pesanti problemi economici che agitano la vita di gran parte delle famiglie gemonesi.

La spiegazione può essere una sola: la "politica", ma quella più negativa, quella della carriera, della poltrona da mantenere.

Ma non è certo così che si risolvono i problemi della popolazione!!!

A forza di ripetersi di essere il primo, a forza di auto-compiacersi, si corre il rischio di non conoscere bene nemmeno la drammatica realtà delle cose, anche se forse si potrà acquistare un seggio in Regione o in Parlamento.

La popolazione ed i cittadini di Gemona, hanno però bisogno di ben altro!

## Bel risultato

**L'intervento pubblico a Gemona!!!!  
 E...., tanto per cambiare, ci rimettono  
 sempre i soliti!!!!!!**

Ad una interpellanza presentata dal consigliere comunale di "A Sinistra Per Cambiare" Disetti Virgilio, in merito alla situazione dell'intervento pubblico, il sindaco ha risposto citando questi dati:

Le richieste di ricostruzione, previste negli accorpamenti, dei cittadini che hanno scelto l'intervento pubblico sono 189.

I progetti che il Comune ha elaborato fino ad ora (anno 1982) sono invece solo 105, mentre sono già 2 gli interventi di ricostruzione iniziati.

No, non avete letto male! Sono proprio solo due le case che sono state iniziate. **Abbiamo quindi la lusinghiera percentuale dell'1,05%!!!!**

E dov'è finito allora quel 50 o 60% di ricostruzione che già mesi fa leggevamo sul Messaggero Veneto?

Probabilmente Sindaco e Giunta, cui si associano i numerosi consiglieri della "maggioranza silenziosa", sono più larghi di manica nei comunicati-stampa che nei fatti.

Però questi dati non vengono forniti alla popolazione, tramite quel foglio diseducativo e di disinformazione che è il Notiziario Gemonese: forse qualcuno pensa che sia meglio scrivere cose più allegre, pubblicare ampie fotografie del sindaco tricolorato, piuttosto che dire queste cose, per non spaventare i cittadini, per non sconvolgerli da tanta inefficienza.

Per la riparazione invece, i progetti pronti, sono ben 280, ma solo 53 sono iniziati. E gli altri? A quando?

Per concludere in gloria tra ricostruzione e riparazione, con gli accorpamenti, a 6 anni dal terremoto si sono ultimati ben 10 interventi!

Un bel risultato davvero, una bella prova di efficienza di questa maggioranza!

Chi, per scelta o per necessità, ha

dato la sua fiducia a questa Amministrazione, ora sa, purtroppo, che cosa può attendersi.

*In relazione proprio agli inammissibili ritardi dell'intervento pubblico, il consigliere Disetti Virgilio, dopo un approfondito esame del problema, e per sbloccare una situazione che per molti cittadini sta diventando oltremodo pesante e senza prospettive, ha inviato al Sindaco ed alla Giunta la seguente raccomandazione scritta:*

*"Visti i ritardi con cui procede la ricostruzione dell'intervento pubblico accorpato, si invita il Sindaco e la Giunta a:*

*— Convocare immediatamente i professionisti incaricati dall'Amministrazione Comunale alla stesura dei progetti di intervento pubblico.*

*— Verificare il sovradimensionamento di tali progetti rispetto alla volumetria prevista dalla L.R. 63/77.*

*— Verificare se tali volumi eccedenti siano stati tutti computati dai professionisti come costi reali di ricostruzione.*

*— Verificare se tutti i volumi eccedenti ed i relativi costi, siano stati accettati e sottoscritti da tutti i proprietari.*

*— Obbligare i professionisti a variare i progetti che non rispettino i precedenti requisiti.*

*— Individuare tramite l'arbitrato previsto dall'art. 9 del disciplinare con cui si affidava tali incarichi ai professionisti, a chi spetti l'onere finanziario di tali varianti (se al Comune o al progettista stesso).*

*— Studiare le necessarie piccole varianti ai Piani Particolareggiati in funzione alle soluzioni diverse che si dovranno apportare ai progetti".*

*Questa nota presentata in data 25/2/1982, a tutt'oggi, non ha avuto alcuna risposta da parte del Sindaco e della Giunta.*

# CENTRO STORICO

## Le promesse non possono più bastare, per giustificare ritardi ed inadempienze

Il 3 settembre 1981, venti cittadini residenti in Via S. Rocco (Gemona centro), inviavano al Sindaco di Gemona la seguente lettera:

"Sig. Sindaco, i sottoscritti residenti in Via S. Rocco nel centro di Gemona, ma tuttora abitanti nei vari prefabbricati pur avendo le abitazioni quasi terminate, fanno all'Amministrazione Comunale le seguenti richieste per poter entrare nelle nuove case:

- 1) La sistemazione della fognatura esistente con la costruzione del tratto tra Via Caneva e l'inizio di Via Formentini, perché danneggiata con la posa delle tubature dell'acquedotto e del metanodotto;
- 2) L'intervento presso l'ENEL per ottenere l'allacciamento alla rete elettrica definitiva;
- 3) L'allacciamento delle utenze al metanodotto, già sistemato e l'erogazione del metano.
- 4) Una sistemazione almeno provvisoria del manto stradale reso peggio di un torrente dagli scavi e dalle piogge".

Alla fine di novembre, quindi ben tre mesi dopo, non avevano ancora ricevuto risposta da parte del Sindaco.

A seguito di un'interpellanza presentata dal nostro Consigliere Comunale il 20 novembre 1981 che voleva conoscere i motivi di questi inammissibili ritardi da parte del Sindaco, nel rispondere alle legittime richieste dei cittadini, in data 21 novembre veniva inviata a quei cittadini la seguente risposta:

"Facendo seguito alla nota del 3.9.1981, si riscontra quanto segue precisando che non si è volutamente data un'immediata risposta che non avrebbe potuto che essere del tutto negativa ma si è voluto approfondire i vari punti e dare risposte concrete ed esaurienti, richiesta per richiesta, con la fattibilità delle varie opere nel tempo:

- con le perizie di fognatura in atto e la chiusura di alcuni lotti, la realizzazione del tratto fognario tra Via Caneva e Via Formentini è slittata di alcuni mesi ma in ogni caso, anche se fosse realizzato a breve termine non si potrebbero porre in opera allacciamenti di utenza prima del completamento della rete e cioè non prima della prossima primavera, per tale data si potrà quindi garantire anche che tale tratto della fognatura sarà realizzato e messo in esercizio;
  - l'ENEL allo stato attuale può soltanto porre in essere allacciamenti provvisori in quanto le reti definitive saranno realizzate assieme alle opere stradali nei lavori accorpati, opere che alla data attuale non sono eseguibili, mentre tali allacciamenti possono sempre essere fatti;
  - il Centro storico, pur dotato di rete di distribuzione del gas metano, non è attualmente servibile in quanto il continuo operare di cantieri di ricostruzione porta purtroppo notevoli danni alle condutture e creerebbe un grosso pericolo alla popolazione nel caso le stesse contenessero il gas naturale, man mano che i cantieri lungo le strade verranno ultimati si procederà all'immissione del gas nelle condotte;
  - l'unica sistemazione viaria possibile attualmente è quella inghiainata ma si sa non risolve il problema a causa delle piogge, anche in questo caso, per poter eseguire la sistemazione, è necessario che la strada sia sgombera di cantieri di ricostruzione.
- Da quanto sopra detto si ricava che una soluzione, anche se parziale, dei problemi prospettati si potrà avere soltanto dopo la prossima primavera.
- Confidando di aver esaurientemente chiarito il problema si porgono distinti saluti".

Estremamente consapevoli della legittimità e dell'urgenza delle richieste da parte di questi cittadini, ci meravigliamo del tenore "incerto e prudente" di questa risposta del sindaco, che, in sostanza "prende impegni, senza, poi, di fatto prenderli".

Riteniamo inammissibile e grave questo continuare a giocare a nascondino con la gente e con i suoi problemi, a 6 anni, oramai, dal terremoto.

Riteniamo inaccettabile questo continuare ad evadere, da parte del sindaco, con risposte fumose e senz'altro poco impegnative, le richieste dei cittadini, che hanno diritto non solo di farle, ma di averne anche soddisfazione.

Riteniamo vergognoso che cittadini debbano aspettare mesi, e chiedere l'intervento di altri consiglieri comunali, perché sia data loro una risposta.

Tutto ciò è, a dir poco, estremamente scorretto!

Se ci sono problemi, questi devono venire fuori con estrema chiarezza: siamo tutti persone mature, abituate oramai, ad ogni tipo di calamità, anche a quelle non naturali.

Quello che invece non vogliamo più sopportare, signor sindaco, sono invece le promesse e le garanzie che troppo spesso rimangono illusioni, soprattutto per il centro storico, per il quale tutti "promettono il loro interessamento", ma ben poco fanno.

Nella risposta del Sindaco, in particolare riguardo alle fognature, si parla di "slittamento di alcuni mesi", parole "diplomatiche ed indolori", che però nascondono una ben più grave situazione.

La rete fognaria del Centro Storico, infatti, era stata appaltata nel 1° lotto di ricostruzione delle fognature comunali: aggiudicatrice dell'appalto, l'ormai nota Impresa Venturini Pietro, associata per l'occasione con l'Impresa SO.GE.CO.

I lavori iniziati il 20 settembre 1979, avrebbero dovuto, secondo il contratto, essere completati entro e non oltre il 19 maggio 1980.

Invece sono stati completati il 20/11/1981, ben un anno e mezzo dopo il termine previsto!

E' questo lo slittamento di alcuni mesi (18 per la precisione), sig. Sindaco?

Ma non è tutto: dalla realizzazione di questo 1° lotto, oramai terminato, sono state

tolte parecchie vie del centro di Gemona, che, quindi non sono state realizzate: un tratto di Via XX Settembre, Via Liruti, Via S. Rocco, il tratto terminale di Via S. Bartolomeo, Via Artico di Prampero, un tratto di Via S. Antonio, Via Venturini, un tratto di Via Scugelars ed un tratto di Via Della Fontana.

Il costo del 1° lotto da un importo contrattuale di L. 627.835.000, nonostante l'eliminazione delle numerose vie che sopra citavamo, ha raggiunto la cifra di 932.546.000, di cui L. 146.300.000 per la sola revisione prezzi. Un aumento secco, dunque, del 50% in più rispetto all'importo contrattuale iniziale.

Le vie eliminate, quindi devono ancora essere di nuovo appaltate (rientrerebbero, secondo indiscrezioni, ma niente si sa di preciso, in un 6° lotto, sempre che ci siano ancora i finanziamenti necessari). L'appalto, quindi, deve ancora essere fatto!

Si è voluto, ancora una volta, con questa risposta illudere i cittadini? Noi lo temiamo, anche se ci auguriamo il contrario, pur dubitando che una soluzione come dice il sindaco, si potrà avere "dopo la prossima primavera": quale primavera, di quale anno?

E ci chiediamo perché queste cose che ora noi diciamo non le abbia dette il sindaco stesso! Che sia un segreto d'ufficio?

(Foto Paolo Jacob)



## I SOLDI NON VANNO SPRECATI

I soldi non vanno sprecati!!! E questo lo sa ogni "buon padre di famiglia" che, a fine mese, deve far quadrare il bilancio familiare.

A maggior ragione se i soldi sono pubblici, cioè di tutti noi, ed in una situazione come la nostra in cui tutti lanciano angosciose grida d'allarme per la crisi economica dilagante. E chi accetta di amministrare soldi pubblici, non può assolutamente derogare da questo principio.

Quindi bisogna essere estremamente seri ed attenti nello spendere il pubblico denaro: il che non significa non fare le cose, significa semplicemente farle e farle soprattutto bene.

Pare, però, che questo principio non sia stato completamente assimilato dal sindaco e dagli assessori comunali di Gemona.

Prendiamo ad esempio il progetto per la costruzione di 3 serbatoi idrici interrati a Scugelars, Bambins e Glemine.

Un intervento del costo di 180.000.000 appaltato, nell'aprile del 1979, all'Impresa Costruzioni Edili idrauliche "Fadalti Achille S.a.S." di Fontanafredda.

Fin qui tutto regolare, salvo un piccolo ma importantissimo neo: sindaco e giunta, prima dell'appalto, non si sono preoccupati di avere concretamente a disposizione i terreni in cui eseguire questo progetto.

Ed i terreni, infatti non erano disponibili!

Risultato: l'impresa non può eseguire i lavori e chiede al Comune i danni, che le vengono liquidati con circa 5.000.000.

Ma non è tutto: la Giunta Municipale in data 16 gennaio 1981 (presenti il sindaco Benvenuti, e gli assessori Sandruv ed Angelone), riadottano lo stesso identico progetto i cui costi di realizzo sono però saliti a ben 315.000.000 e decidono di disporre al momento opportuno la indizione di apposita gara a licitazione privata per l'appalto dei relativi lavori (sarà sempre la stessa impresa a prenderli?).

Quindi per i medesimi lavori, a causa della superficialità di questi amministratori, si spendono ben 140.000.000 in più, e dei soldi nostri.

Tanto, osserverà qualcuno, c'è sempre un capitolo del Bilancio Comunale da poter richiamare.

"E' stato un errore", si è giustificato il sindaco di fronte alle critiche dell'opposizione.

Ma se invece di essere sindaco di Gemona, Benvenuti fosse stato direttore di qualche impresa privata, certamente avrebbe pagato l'errore di tasca sua e poi sarebbe stato, con ogni probabilità, licenziato. Invece è ancora sindaco e nemmeno gli è passato per la testa, di fronte a questo grave fatto, di presentare le sue dimissioni, e nemmeno ai suoi colleghi.

Tanto "mamma Comune" perdona tutto!

Ci auguriamo che questi signori amministrino i loro bilanci familiari con più oculatezza di quanta ne usino nell'amministrare i soldi nostri!

INCHIESTA:

## Furti di terreni a Gemona?

Chi sono gli ignoti ladri?

Nelle osterie, nei crocevia, durante la messa, nelle baraccopoli e nei passaggi a livello chiusi, corre di bocca in bocca questa angosciosa domanda:

Chi ha rubato centinaia e centinaia di ettari all'agricoltura?

Ben presto, però, il mistero è risolto: nessuno li ha rubati, sono stati semplicemente cancellati dal Piano Regolatore di Gemona!

E' questa la risposta che la giunta e la maggioranza del nostro Comune hanno dato in questi anni, al progetto di ripresa e rilancio del settore agricolo.

I coltivatori diretti possono essere soddisfatti, e magari possono anche rivoltare, nelle elezioni comunali dell'85, Democrazia Cristiana, questo partito che da sempre ha considerato il terreno agricolo subalterno al cemento ed all'asfalto, il "nulla in attesa di trasformazione".

Prendiamo ad esempio la variante n. 8 al Piano Regolatore di Gemona: sono circa 33 le aree agricole trasformate in edificabili (da qui anche le funzionali case a pochi metri dalle stalle!).

Quindi per rilanciare il settore agricolo, le scelte della maggioranza comunale, sono state di ridurre drasticamente il terreno da poter utilizzare.

Un semplice paragone tra due previsioni di piano prima e dopo il maggio 1976:

Totale Superfici Pre-Sisma (piano Simonitti)		Totale Superfici Post-Sisma (piano Nimis)	
Residenziali	ha 160	Residenziali	ha 258,24
produttive	ha 40,5	produttive	ha 62,98
servizi	ha 34,6	servizi	ha 42,72
agricole	ha 2203	agricole	ha 1648
(pend. inf. 20%)		(pend. inf. 20%)	

Le aree edilizie, dopo il terremoto, sono aumentate più del 50% a scapito di quelle agricole, anche se la popolazione è rimasta stabile.

E le varianti che seguono la n. 8 (2 già fatte) peggiorano ancor di più la situazione.

Di fronte ad una popolazione inferiore agli 11.000 abitanti, di fronte ad un obiettivo demografico di previsione del Piano Regolatore Generale, in 10 anni, di 12.500 abitanti, secondo i calcoli fatti, abbiamo aree edilizie per 18.700 abitanti!!!

"Andate e moltiplicatevi", sembrano dire i nostri lungimiranti amministratori! Ed intanto si apre uno spregiudicato mercato di aree edilizie, cosa che di fatto sta avvenendo da tempo anche con grosse speculazioni.

Non sono forse nate anche a Gemona, dopo il terremoto, agenzie di compra-vendita terreni con giri di affari di centinaia e centinaia di milioni?

E che cosa dicono il consigliere Anzilutti, rappresentante dei coltivatori diretti, o l'Assessore all'agricoltura Londero Tarcisio che pure stanno silenziosamente in maggioranza, di fronte a questa irrimediabile distruzione di qualsiasi prospettiva di sviluppo o addirittura di sussistenza del settore agricolo? Fino ad ora, non hanno mai detto niente!

E così si continua! E tra le voci che più pesano sulla nostra bilancia commerciale ci sono i 5.000 miliardi che ogni anno ci costano le importazioni dei prodotti alimentari: carne, formaggi, ortofruttili, olii (e perfino il miele), più altri 1.000 miliardi per materiali legnosi.

E' il risultato della crisi dell'agricoltura, ed il loro contributo a questo sfascio lo stanno dando anche gli amministratori di maggioranza di Gemona.



(Foto Paolo Jacob)

### Consigliere!!.. Sveglia, si vota!

#### Cronistoria di un consiglio comunale come tanti!

*Mugolii di protesta, sbuffi insofferenti, poderosi sbadigli di chi è sveglio, frettolosi andirivieni o fuga alla chetichella dei consiglieri più esausti.*

*E così la sala del consiglio comunale di Gemona, durante le sedute, si trasforma nella sala d'aspetto di una stazione ferroviaria.*

*I consiglieri della maggioranza si alzano, vanno, vengono. Si abbracciano. Si scambiano battute. Fanno i loro affari. Dormono!*

*Dall'altra parte della sala i consiglieri di minoranza, attivi ed informati: spiegazioni, illustrazioni, chiarificazioni, proposte, approfondimenti, sdegno per il disinteresse generale!*

*Nel frattempo gli amici democristiani e social-democratici ricadono nel loro vizio più antico: il corridoio.*

*Eppure sono anche questi consiglieri eletti dalla popolazione! Che i gemonesi non abbiano più problemi? Volesse il cielo che fosse vero!*

*Ma questi consiglieri della "maggioranza silenziosa" sembrano assillati da un solo grosso problema: quando finirà questa seduta? Quando potrà tornare a casa a mangiare, a vedere la tivù?*

*Un bell'esempio di dedizione ai problemi del Comune, non c'è dubbio!!*

*E possiamo anche ricordare alcuni di questi rappresentanti del popolo: Deotto, veterano oramai di 3 legislature sempre testardamente in silenzio, o i due giovani promettenti leoni democristiani Londero Silvano e Bertossi Vittorio, di cui non conosciamo ancora il timbro di voce, o il primario dott.*

*Aveni, o il preside Busa, sonnecchiante nel banco, o Anzilutti, rappresentante silenzioso dei coltivatori diretti, o la signora Magda Ferrarese, tanto gentile e tanto taciturna, o Brollo Angelo e via via tutti gli altri.*

*Ah... Scusate! Avevamo dimenticato De Plano, il comandante del gruppo, sempre elegante nel doppio petto blu, pronto ed obbediente agli ordini che, con veloci occhiate, gli trasmette il sindaco.*

*E poi, sembrano dire seccati questi signori, oltre che sentire l'opposizione, c'è anche il problema di votare!*

*Non sempre è facile, infatti, alzare la mano con perfetto sincronismo!*

*Ogni tanto, nonostante le prove e l'allenamento, qualcuno non ci riesce, ed arrossisce pudicamente, sotto lo sguardo di rimprovero del sindaco o della corte degli assessori.*

*E chissà perché anche Beppino, che pur fa parte di un altro gruppo, si aggrega!*

*Che soffra di solitudine?*

*Ma come? Non credete che sia possibile che nel Consiglio Comunale di Gemona, un paese che ha ancora così tanti problemi da risolvere, succedano queste cose?*

*Venite ad assistere, lo verificherete di persona, e potrete così anche controllare l'impegno, la capacità e l'interesse di chi ha ricevuto il vostro voto e la vostra fiducia.*

Cave

# UNA NUOVA LEGGE

per cambiare troppo poco

Il problema delle cave si è imposto prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica alcuni mesi orsono, quando il caso della cava di Chiarmacis fece venire a galla una realtà di situazioni presenti un po' su tutto il territorio regionale che faceva assomigliare la nostra Regione più ad un territorio di conquista per i cavaatori, che ad un ambiente appannaggio delle popolazioni locali e delle loro amministrazioni.

Il numero delle cave, tra aperte e chiuse, si aggira attualmente sulle 500 ed evidenzia una realtà cresciuta all'ombra della Legge Regionale 42 del 1974 che fissa alcuni termini, di tipo formale-amministrativo, per l'esercizio di attività di cava. Tutto è andato liscio fino al novembre scorso, vista anche la sostanziale compiacenza dell'Assessorato all'Industria che sembra più avere svolto un lavoro di copertura e soddisfacimento delle richieste dei cavaatori che un ruolo di mediazione, incontro e coordinamento di esigenze diverse, da quelle generali di un uso programmato e serio del territorio, a quelli, più particolari, dei comuni interessati e delle loro attività produttive. Ora il caso di Chiarmacis, come detto, ha accelerato i tempi di una crisi da insufficienza legislativa che ormai era nell'aria, costringendo gli organi istituzionali a presen-

tare una nuova proposta di legge che oggi sta per essere offerta all'esame del Consiglio regionale.

Gli elementi di novità in questa proposta sono sostanzialmente due; il primo è la classificazione dei materiali ricavabili da attività dicava in due categorie; sostanze di preminente interesse regionale, dove rientrano praticamente tutti i materiali di più comune uso nell'attività edilizia, e sostanze non di preminente interesse regionale dove rientrano sabbie, silicee, gessi, marmi ecc., che per quanto è dato sapere, a parte l'elevato valore unitario contenuto in alcuni di essi, rappresentano senz'altro una fetta assai limitata dei prelievi attualmente in atto.

Il secondo elemento è l'istituzione del P.R.A.E. — Piano Regionale delle Attività Estrattive — che dovrebbe, su proposta della Direzione dell'Industria e Artigianato, e dopo l'esame di varie istanze istituzionali di grado inferiore, essere adottato dalla Giunta regionale. Esso prevede la delimitazione di ambiti territoriali entro i quali concentrare le attività estrattive delle sostanze di preminente interesse regionale e la loro adozione, come tali, anche negli strumenti urbanistici dei Comuni interessati. Uno strumento a lungo atteso, a più riprese richiesto, soprattutto dai Comuni, i quali vedono in esso una possi-



bile via d'uscita ai loro problemi. Senza entrare ora nel merito di altri aspetti innovativi della legge chiameremo marginali rispetto ai due enunciati, si possono osservare due cose.

La prima è di carattere generale ma tocca da vicino lo spirito complessivo della legge. Chiediamoci infatti da che cosa è determinato e stabilito il "preminente interesse regionale" per cui alcuni materiali vengono classificati tali mentre altri no. Un'ottica corretta vorrebbe che fosse il territorio, quale substrato comune a tutti, nelle sue complesse interazioni di aspetti ambientali, produttivi, sociali e culturali ad essere l'elemento da salvaguardare e da porre come termine discriminante per una scelta o l'altra. In altre parole non può essere l'interesse di alcune imprese artigiane o industriali di cavaatori a determinare lo sfruttamento, per quanto vigilato e programmato, delle risorse geo-litologiche, ma piuttosto l'uso corretto del territorio, nella sua complessità concettuale, che indica dove si può o non si può cavare.

Per assurdo si potrebbe proporre che il materiale ghiaioso necessario per i conglomerati cementizi si ricavi dalle escavazioni di grossi lotti d'urbanizzazione se questo può evitare di perdere del terreno che altrove potrebbe essere sfruttato diversamente. O che comunque si valutino entrambe le possibilità dato che i materiali di scavo per fondamenta, nella media-bassa pianura, possiedono caratteristiche sufficienti per un loro uso produttivo. Quest'ottica di riferimento sembra mancare completamente nella proposta di legge della Giunta, laddove, al contrario, risulta evidente il tentativo di risolvere, razionalizzandolo, un terreno di possibili futuri momenti di tensione tra Regione e Comuni a tutto vantaggio delle imprese cavaatrici.

Un secondo aspetto, anch'esso fondamentale, è che nel P.R.A.E. non viene affrontato il problema del calcolo del fabbisogno regionale di materiali per attività estrattive. Ciò a cui si punta è solo l'individuazione degli ambiti territoriali senza, eventualmente, "dimensionarli" sulle esigenze, sulla capacità escavativa, sulle possibilità di rifornimento. All'interno di questo aspetto va poi considerato quello, non meno importante, del recupero, già da adesso, dei materiali di cava abbandonati che potrebbero senz'altro integrare il fabbisogno per una percentuale discreta, se è vero il conto fatto per altre regioni che il solo recupero degli scarti è in grado di coprire il 10-15% del fabbisogno di materiali da costruzione.

Una legge che, come questa, si pone anche il problema della salvaguardia ambientale, non può dimenticare questi due aspetti. Occorre tener conto che la pubblica utilità, urgenza e indifferibilità, prevista per le cave ricadenti negli ambiti di estrazione, è un cappio attorno al collo delle amministrazioni locali. Se essa può avere una giustificazione in tempi pre-bellici o di emergenza, non può aver seria validità in periodi di vita economica "di routine" come l'attuale; sarebbe come dire che tutte le attività produttive, primarie e secondarie, sono di pubblica utilità; il che evidentemente non corrisponde al vero, né formalmente né sostanzialmente.

L'impressione di fondo è che si voglia comunque assicurare tranquillità a chi cava o caverà, garantendogli la copertura giuridica per continuare a fare ciò che finora ha potuto fare, dando il contentino ai Comuni.

Emilio Gottardo

Caneva

## DIBATTITO SULLE CAVE

Il PCI presenta il suo progetto di legge

Affollata assemblea a Caneva il 16 aprile, il PCI presenta la sua proposta di legge per la regolamentazione delle attività estrattive. E' il primo di una serie di incontri che si terranno anche in altri luoghi "caldi" come Maniago e la Bassa Friulana, per spiegare, sentire la gente. E Caneva è effettivamente una zona importante nel settore delle cave (direttamente ed indirettamente sono legati a questa attività circa 400 occupati), ed effettivamente l'estrazione di inerti ha creato e crea svariati problemi alla comunità: traffico pesante intenso nei centri abitati, nocività sul lavoro e ambientale, mutamento del territorio.

E la volontà di spiegare i propri problemi e di capire se ci sono soluzioni si è vista in molti interventi, anche polemici. D'altronde è ancora aperta la ferita della cava della Livenzetta: una cava che durerà poco come attività, che la gente ed il Comune non voleva perché controproducente ma che l'Assessore De Carli ha autorizzato. A nulla finora è valso ogni tentativo del Comune di far ritirare la concessione.

Così tutto il dibattito si è snodato attorno alla situazione particolare ed ai punti qualificanti della proposta comunista, in particolare per cercare risposte al problema del controllo durante l'attività sul brillamento delle cariche, sulle tecniche ed i metodi di estrazione, sull'ampliamento della coltivazione, e inoltre sul rispetto dell'obbligo di ripristino una volta cessata l'attività.

E' proprio su questi punti che la proposta comunista risponde alle esigenze delle comunità locali, poiché prevedendo che sia il

Sindaco, e non più la Regione, a dare l'autorizzazione gli dà anche il potere di fare la convenzione con il cavaatore, ed inoltre può rendere più reale e vicino il controllo finora demandato ad organi non certo dotati del personale necessario. Sicuramente avvicina alle popolazioni la controparte per ogni problema che questa attività crea nel territorio.

Altro elemento centrale della proposta del Pci è di fare del Piano Regionale delle Attività Estrattive non solo un momento di identificazione delle aree in cui è possibile esercitare tale attività, ma anche un momento di quantificazione del fabbisogno reale per impedire un'estrazione indiscriminata a tutto danno dell'ambiente, e quindi anche un meccanismo diverso di formazione del P.R.A.E. stesso che non preveda, da parte dei Comuni, un semplice parere ma un maggiore coinvolgimento di più istanze rappresentative.

Dall'insieme del dibattito è emerso chiaramente che, anche prescindendo dal difficile equilibrio tutto da conquistare tra esigenze produttive e tutela ambientale, l'attività estrattiva deve avere una regolamentazione nuova e diversa dall'attuale e quindi il dibattito per una nuova legge deve essere ampio e non avvenire solo nell'aula del Consiglio regionale, per poter avere uno strumento che avvii a soluzione parte dei problemi e impedisca che si ripetano situazioni, come quella citata del maniaghese, dove, nel '79, per poter riparare l'ambiente dopo un'attività di cava si preventivava una spesa di 300 milioni.

a cura del Gruppo Consiliare regionale



Dalle Malvinas a Duino

## ATTENTI

### ALL'IMPERIALISMO BRITANNICO

Nella nostra Regione si sta sottovalutando la notizia che la principessa Diana sia in attesa di un figlio, di cui si è già accertato il sesso maschile. Il motivo è presto detto. Con l'autunno 1982 comincerà a funzionare a Duino-Aurisina il Collegio del Mondo Unito, praticamente una scuola media superiore che rilascia una "maturità internazionale".

E' questo un regalo della 546, la legge per la ricostruzione del Friuli, che all'art. 26 oltre ad istituire l'Università di Udine prevede "compensazioni" per Trieste, tra cui appunto questa istituzione.

I Collegi del Mondo Unito sono un sistema scolastico sparso per il mondo (circa un collegio per continente) di stile prettamente britannico. Quello di Duino è il primo collegio che si realizza in una zona che non abbia qualche tradizione linguistica inglese: la presenza degli alleati nel secondo dopoguerra non fa infatti testo.

Noi siamo fortemente preoccupati per questa iniziativa. Non tanto per la nuova struttura di istruzione internazionale, ma

innanzitutto per l'interlocutore. I Britannici sono sì un po' demodee, la Royal Navy non è più quella di una volta, però proprio per questo diventano pericolosi per i loro colpi di coda. Non vorremmo che la nomina a direttore del Collegio di Duino di un ex-navigatore solitario faccia parte di un piano di rilancio molto più vasto della semplice riconquista delle isole Malvinas. E poi ci preoccupa la sede. Il Castello di Duino, dove le istituzioni scolastiche hanno sempre avuto poca durata. L'ultima è stata la Bandenkampfschule (scuola per la lotta contro le bande), e fortunatamente è stata chiusa in meno di un biennio.

Ah! Dimenticavamo il futuro erede. Chi ha visitato l'analogo Collegio esistente nel Galles non ha potuto fare a meno di notare una sedia riservata al principe Carlo.

Il meno che si possa fare a Duino per l'apertura del prossimo anno scolastico è preparare in tempo una dignitosa culla per il figlioletto.

G. C.



## SULLE DUE UNIVERSITÀ

### una lettera di D.P. di Trieste

La Federazione di DP di Trieste ha inviato al Piccolo la lettera che qui riportiamo. La pubblicazione su quel giornale è avvenuta, seppur depurando le osservazioni più velenose nei confronti delle forze politiche e del clima instauratosi in quella città.

Il riprodurre questa lettera ci pare comunque importante anche per far sapere in Friuli che, perlomeno a sinistra, a Trieste c'è ancora qualcuno dotato di buon senso.

Detto ciò rimane pur sempre il vero nodo del problema. Che è quello del decollo e della definizione del ruolo territoriale dell'Università di Udine. Per la qual cosa non basta affidare ai docenti ivi presenti le ricerche commissionate dagli Enti Pubblici, magari per trovare la via "sociologicamente" più adatta per far accettare ai cittadini udinesi ristrutturazioni speculative di parte del Centro Storico.

L'Università per cui si è battuto il Friuli, con l'ingenuità del neofita ma anche con la saggezza di chi ha compreso la dura lezione della storia, era una Università strumento del processo di cambiamento che ha investito lo stesso Friuli negli ultimi venti anni, e quindi momento di identificazione costruzione di percorsi scientifici e culturali comuni tra una istituzione del sapere ed un popolo alla ricerca di una propria realizzazione.

Nessuno di noi si illudeva di riuscire a costruire una Università al servizio delle classi popolari, contrapposta alle borghesie vecchie e nuove, indigene e straniere, dominanti sul nostro territorio, ma perlomeno una Università specchio delle contraddizioni e dei conflitti territoriali e di classe, questo sì. Perché ciò avvenga sono oggi necessarie almeno due cose. Che l'Università funzioni e si completi per raggiungere un livello minimo di affidabilità scientifico-culturale, ma soprattutto che le forze sociali e politiche comincino ad interrogarsi seriamente sul loro rapporto con l'Università stessa. In una struttura in formazione, per chi fissa le regole del gioco è facile costruire clientele o piccoli centri di potere, ma se questa fosse la logica prevalente, alla fine, tutto sommato, avrebbero ragione i "triestini", quelli non di DP.

Egregio Direttore,

si sono intensificate in questi giorni a Trieste le prese di posizione contrarie all'istituzione di due nuove facoltà all'Università di Udine. Sindacati e partiti, con l'unica eccezione di discorso sensato seppur ambiguo da parte

del P.C.I., sembrano presi da una frenesia di accerchiamento il cui senso può essere sintetizzato dalla frase: "adesso i ne porta via anche l'Università".

Ancora una volta stanno prevalendo a Trieste i toni del lamento impotente e demagogico che nasconde l'incapacità di comprendere i nodi delle questioni e fa sì che lo spirito della Lista aleggii e faccia proseliti dovunque, comprese le organizzazioni del movimento operaio.

Perciò sulla questione Università la Federazione di D.P. di Trieste vuole esprimere alcune considerazioni sintetiche ma che si collocano in una prospettiva che vogliamo sia del tutto diversa.

Innanzitutto la questione dell'Università di Udine.

Poiché non concepiamo l'Università come un fatto di prestigio o come una rendita di posizioni da far fruttare ma come uno specifico servizio, non vediamo quale male ci sia se l'Università di Udine cresce e tende a rispondere in maniera più completa alle esigenze del territorio in cui è inserita. Tanto più che noi continuiamo a credere nella validità della scolarizzazione di massa e nella necessità del più ampio sviluppo degli studi anche universitari come elemento di diffusione di conoscenza e professionalità e non come sanzione di un prestigio o di un ruolo sociale definito.

Per quanto riguarda l'Università di Trieste quello che oggi è fondamentale non è inventarsi ipotetici nemici, ma discutere e fare scelte opportune anche di organizzazione complessiva della città affinché risponda agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Noi affermiamo che lo stato attuale dell'Università di Trieste è disastroso per gli indici di sovraffollamento delle facoltà e per la qualità dei servizi che vengono erogati, sia nel piano diretto didattico che su quelli sussidiari e di assistenza.

Ed a tale proposito non possono essere tenuti in considerazione discorsi del tipo "in Italia è peggio".

Ma dove Trieste sta fallendo è proprio in quel campo dove, sia tendenze spontanee, sia scelte continuamente dichiarate, parrebbero indicare come specifica caratteristica di organizzazione per questo ateneo: e cioè il ruolo di ateneo rivolto ed aperto a collaborazioni ed a un ruolo internazionale, soprattutto verso i Balcani ed il Medio Oriente. Pensiamo sia davanti agli occhi di tutti le condizioni barbare in cui sono costretti a vivere nella nostra città gli studenti stranieri, greci, palestinesi, irachiani, etc. oltre alle note difficoltà per potersi iscrivere.

E come barbare sono le loro condizioni di vita probabilmente analogo è il profitto del loro corso di studi. Non si tratta di affrontare queste questioni con buone volontà individuali, ma se l'Università vuole sempre più caratterizzarsi per un ruolo che superi l'angusto limite dei confini regionali, così come lo si vuole per l'economia stessa della città, allora le istituzioni e non solo locali, devono cominciare a costruire risposte decise anche a queste esigenze.

A meno che non si ritenga che tutto possa risolversi vendendo meglio sul mercato il prestigio del Centro di Fisica di Miramare o spacciando opportunamente il futuro Collegio del Mondo Unito di Duino.

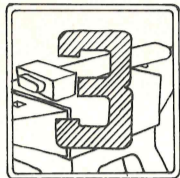
In conclusione a noi sembra che le polemiche di questi giorni sullo sviluppo dell'Università di Udine siano devianti rispetto all'avvio di un sano dibattito sull'Università di Trieste — anche se è ingenuo chiederlo sotto elezioni — e degradano il rapporto tra popolazioni vicine poiché rischiano di innescare in Friuli le reazioni più viscerali.

Per la Federazione di Democrazia Proletaria di Trieste  
Raffaele Dovenna

### AVVISI

Da gennaio il Gruppo consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.



## "MAMMA MORFINA"

Ora, la droga fa notizia soprattutto in cronaca giudiziaria: la polizia arresta, il magistrato condanna, i benpensanti tirano un sospiro di sollievo: la società neocorporativa è salva: marginali e integrati, come "puzzle", incollati nel regime pentapartitico assente d'opposizione, ognuno al proprio posto, ognuno secondo... i propri bisogni, negli spazi assegnati. E i drogati sempre più soli, nel ghetto, nella solitudine autosuggestionante e autoconvincente al punto da far scrivere su un muro: "Morire ci piace / lasciateci bucare in pace". Tremendo! Alle ideologie della droga — contestazione, antististema, liberalizzazione, pietismo, assistenzialismo, criminalizzazione — nella società neocorporativa si sostituisce la realtà dei compartimenti stagni: la frantumazione del corpo sociale in tanti segmenti, ognuno funzionale al sistema ma non trans-comunicanti: per i drogati, tanti drammi individuali che non si fanno mai coscienza collettiva. Proprio in questa impossibilità di trans-comunicazione sta la forza del sistema: ognuno faccia quel che gli pare (si fa per dire!), ma nel suo spazio, nel suo orticello: per chi non accetta queste gabbie e vuole tagliare trasversalmente con valori diversi la società, due soluzioni: la repressione o l'autodistruzione nell'autoconvincimento che "marginale è bello". Ciò che invece s'ha da rifiutare sono proprio la marginalità e l'integrazione: investirle entrambe provoca "dis-integrazione," creazione di nuovi valori, socializzazione di soggettività individuali, momenti di trasformazione della società: fuori dal ghetto e fuori dagli schemi del sistema.

Se veramente sulla via della droga germoglia una "logica altra", è necessario che questa investa l'intera società, per trasformare cultura e ruoli sociali e renderli adeguati alle nuove soggettività, individuali e collettive, che si stanno faticosamente affermando. Mi pare questo il messaggio fondamentale inviato

dalla poesia di Eros Alesi (da *Frammenti in Poesia degli anni* dalla poesia di Eros Alesi (da "Frammenti" in "Poesia degli anni settanta", a cura di A. Porta, Feltrinelli, 1979, pp. 237/238). drogato suicida a vent'anni, per il quale "l'invocazione alla morte è (in realtà) una invocazione alla gioia", al diritto alla felicità, che si può raggiungere (banale, ma vero) solo lottando insieme per uscire dal ghetto: "Cara, dolce, buona, umana, sociale mamma morfina. Che tu solo tu / dolcissima mamma morfina mi hai voluto bene come volevo. / Mi hai amato tutto. Io sono frutto del tuo sangue. Che tu solo / tu sei riuscita a farmi sentire sicuro. Che tu sei riuscita a darmi il quantitativo di felicità indispensabile per sopravvivere. Che tu mi hai dato una casa, un hotel, un ponte, un treno, un / portone, io li ho accettati, che tu mi hai dato tutto l'universo / amico. Che tu mi hai dato un ruolo sociale, che richiede e che / dà. Che io a 15 anni ho accettato di vivere come essere umano / "uomo" solo perché c'eri tu, che ti sei offerta a ricrearmi una / seconda volta. Che tu mi hai insegnato a muovere i primi pas/si. Che ho imparato a dire le prime parole. Che ho provato / le prime sofferenze della nuova vita.// Che ho provato i primi piaceri della nuova vita. Che ho imparato / a vivere come sempre ho sognato di vivere. Che ho imparato / a vivere sotto le innumerevoli cure, attenzioni di mamma mor/finna. Che mi ha dato tanto.. / Che oggi... posso strillare ancora a me, agli altri, a tutto / ciò che è forza nobile, che niente e nessuno mi ha dato quanto / la mia benefattrice, adottatrice, mamma morfina. Che tu sei infinito amore infinita bontà. Che io ti lascerò soltanto quando / sarò maturo per l'amica morte o quando sarò tanto sicuro delle / mie forze per riuscire a stare in piedi senza le potenti vitamine di / mamma morfina".

e. d.

Cinema

## Gli "anni di piombo" tedeschi

"Anni di piombo" di Margaretha von Trotta (Germania, 1980) è arrivato a Udine con decoroso ritardo: il film è stato presentato a Venezia, dove si è visto aggiudicare il Leone d'Oro (ex-aequo con i "Sogni d'oro" di Nanni Moretti) ed è stato distribuito in tutt'Italia da novembre. Proceduto da una scia di polemiche di ogni genere e tipo sul contenuto del film, sulle sue modalità, sulle interpreti, sulla veridicità del racconto su una componente della Baader Meinhof, ha portato con sé, una sottile attesa.

Il film ricostruisce il dramma personale di Jule Esslin, che vede darsi alla lotta armata la sorella Marianne. E' un film sul terrorismo, ma che non fa della lotta armata la parte evidenziata del racconto, che è invece la convivenza con il terrorismo più che l'ideologia del terrorismo come pratica politica. Un film tutto femminile nella sensibilità descrittiva, con una analisi minuta, precisa delle giornate vissute: un mondo di affetti, di scelte, di impegno. Jule non si sposa, vive con un architetto, rinuncia all'idea di un figlio per poter liberamente portare avanti il suo impegno politico, lavora a tempo pieno in un collettivo femminista, tiene e scrive un giornale. Delle due sorelle era lei la ribelle, la contestatrice a casa e a scuola, la dura; Marianne, allora, era docile, sottomessa, coccolata. Da grande la scelta di Marianne è ancora divergente; si sposa, ha un bambino, abbandona il marito e il figlio per la causa che ritiene giusta: l'"opposizione armata" al sistema. E diventa dura, vendicativa, volitiva, intransigente, quasi privata di sensibilità emotiva verso il marito che finisce suicida, e verso il piccolo Jan, che Jule non vuol tenere con sé e che viene adottato. Nel film c'è la smania di Jule della spiegazione del comportamento di Marianne, la volontà di capire la scelta terroristica, la certezza di capirla e rifiutarla, il legame fortissimo di un'adolescenza trascorsa insieme alla sorella, il senso di colpa di Jule, la maggiore delle due, il continuo ricorso al passato come tentativo di analisi, la pena di una sorella che era adorabile e che ha scelto il terrorismo per realizzare la propria vita.

Jule, pur scostandosi dalla scelta ideologica della sorella, le sta accanto con un'ostinazione cieca durante tutto il periodo della carcerazione di Marianne, anche se Marianne non fa che rimproverarla, attaccarla, rinfacciarle il suo lavoro, il suo tentativo regolare di incidere la realtà, le rimprovera di non aver fatto la sua stessa scelta, di non aiutarla a far conoscere al mondo la sua condizione e quella dei suoi compagni. Il tormento finisce con Marianne presunta suicida; Jule si rifiuta di credere alla verità ufficiale delle autorità carcerarie e si getta ostinatamente nel lavoro nel disperato tentativo di difendere la dignità della sorella smascherando la macchinazione di Stato.

Il film è triste, tristissimo, intriso di guai e problemi, e se, apparentemente, non parla di lotta armata, ma di famiglia e di sentimenti, è altrettanto vero che è sottesa la scelta terroristica, che l'ideologia, seppure non propagandata, ti si infiltra per tutta la durata del

film, imponendoti costantemente un giudizio morale.

Fin qui il film. Bello, rigoroso, sicuro nell'impostazione e coinvolgente nei temi: un dramma di coscienza familiare, il peso dei legami affettivi nella scelta ideologica di una terza persona.

E poi la critica di Quargnolo sul Messaggero (I. apr. 82) che coinvolge il discorso sull'opportunità della figura del critico, cui si delega un giudizio, che, per tesi, è valido. Sta di fatto che Mario Quargnolo è l'unico critico cittadino, l'unico mediatore tra spettacolo e spettatore con un'"audience" locale vasta. E' giusto che il critico esprima il suo giudizio particolare/personale, ma deve farlo rimanendo un po' al di sopra della passionalità. E con questo si vuol intendere la capacità di valutazione tecnico-costruttiva del film, la sensibilità di inquadrare il prodotto nell'ambito più vasto della cinematografia generale. Il regista usato nel recensire un film non deve essere soltanto la categoria bello/brutto, anche se riconosco e sostengo che questa categoria è, a mio avviso, l'unica positiva per lo spettatore. Sono finiti i tempi di paura del giudizio: i film a contenuto politico (Godard), quelli esistenziali (l'Antonioni dell'incomunicabilità) hanno avuto quest'effetto; il dubbio di non aver capito portava a sospendere il giudizio personale e a fidarsi di quello collettivo. Ma l'opinione personale del comune spettatore non può diventare lo spirito informatore di un critico di professione. Quargnolo ha stroncato "Anni di piombo" con una veemenza, con una rabbia che pareva ce l'avesse a morte con la regista o con una certa Germania. Ha costruito la critica abilissimamente, in modo da prevenire le domande che si potevano opporre. Quando dice che la storia non è storia di terrorismo, ma vita comune, che i personaggi non sono né scavati né abbozzati, che le attrici recitano malissimo, che la storia non riesce a stare in piedi, rifacendosi troppo consuetamente ai tradizionali errori hitleriani, sa che il lettore che segue il cinema non potrebbe credergli, dato che al film è toccato un premio e che ha ottenuto elogi al periodo della Mostra di Venezia. E allora lo previene negando la validità dei premi. Il Leone di Venezia molte volte è stato dato a film di minor valore artistico di altri presentati. Quargnolo li cita e ci zittisce. Ma pare malfida la mossa, dialettica, ma subdola. Imbriglia il lettore con la razionalità dell'esposizione, eppure la rabbia che manifesta non si capisce a cosa sia dovuta, se a incapacità di comprensione di un modello di vita "estero" o se non sia quasi "xenofobia", rifiuto di un modello politico. E infatti termina con qualche riga di fumosa tirata sulla democrazia, il cui obiettivo è di stoccare le sinistre. Ma non mi pare che sia compito di un critico cinematografico di professione utilizzare un film per fare della polemica e neppure è valido stroncare un film perché in odore di comunismo.

Mariella Micelli



# UCCIDERE IL PADRE

Appunti sull'attività estetica dopo il '68 ed il '77

I poli di riferimento per l'attività estetica — e, in qualche modo, anche per una non definita nuova proposta di linea estetica — negli ultimi venti anni sono stati concretamente due, uno riconducibile direttamente alle esperienze politiche del '68 e l'altro alle esigenze emerse immediatamente dopo il '77.

Nel primo caso, lo slogan del "tutto è politico" calzava a pennello all'attività artistica, specialmente nella sperimentazione delle avanguardie; e portava quasi di necessità all'operare estetico nel sociale come definizione riassuntiva e — apparentemente, almeno — esaustiva.

Vi convergono infatti tutto il moto — convulso ed agitato — che aveva caratterizzato gli anni sessanta, dalle esigenze generiche di rinnovamento ai movimenti giovanili, dalle tensioni politiche internazionali alle istanze pacifiste e libertarie, dalla polemica sul consumismo alla cultura beat.

Ma vi si riconosceva soprattutto una linea coerente che partiva dalle avanguardie storiche e, sviluppandosi attraverso la sperimentazione degli ultimi venti anni, recuperava il meglio dei risultati per produrre un'arte di massa, politicizzata e coinvolgente.

Rifiuto del "prodotto finito" e sublimato nella dimensione estetica; attività di stampo teatrale fuori dagli spazi deputati; gestualità come espressione massima del fare artistico; contenuti apertamente e decisamente politici e polemici (se non addirittura rivoluzionari); nuovi rapporti di fruizione verso il massimo coinvolgimento e nuova committenza affidata soprattutto all'ente pubblico; interventi sul paesaggio geografico ed umano. Furono questi, sostanzialmente, i dati caratteristici del fare artistico in un arco di tempo che, almeno in Italia, può localizzarsi nel decennio 1965-1975.

L'esperimento riuscì quasi completamente; e la lotta per portare fuori dai musei l'arte, pagò alla fine: il solo fatto che alcuni modi propri dell'arte sociale siano poi divenuti patrimonio di massa e strumento di impegno e di lotta politica (come dimostrano gli happenings di vari gruppi) è una prova che la tensione a fare dell'operare estetico un fatto sociale ha trovato ampi varchi.

Parallelamente, ma non marginalmente, va rilevato che anche l'altro tipo di impegno, quello cioè del coinvolgimento delle strutture politiche nella vicenda artistica, ha dato i suoi buoni frutti, se si confronta la disponibilità attuale degli enti pubblici (a livello anche di legislazione) rispetto ai fatti dell'arte contemporanea, e si confronta poi la situazione attuale con quella, diciamo, di anche solo trent'anni fa.

Il secondo polo di riferimento può risolversi nel termine "transavanguardia", che basta da solo, oggi, ad indicare il modo più attuale di fare arte.

In una mostra del 1980 a Bologna (I nuovi nuovi, dieci anni dopo) fu tentato un confronto: ma non fu facile cogliere i passaggi macroscopici di certi protagonisti, dall'impegno sociale e politico del '68 al discorso riflussivo del '78; anche perché non tutti potevano conoscere (o ricordare) le operazioni socio-politiche che gli stessi operatori "nuovi-nuovi" avevano condotto nel '69-'70.

Dire che la liberazione della fantasia individuale, con tutto il suo bagaglio di miti e di leggende, di sogni e di mostri, di ansie di libertà, di anarchismo e di individualismo, corrisponde esattamente ed immediatamente al riflusso, può essere al tempo stesso dire tutto e non dire niente.

Forse, sarebbe necessario un lungo preambolo per chiarire il senso — profondo e positivo — del riflusso come ideologia.

Ma, in questa sede, si può anche dare per scontato quello che scontato non è; ed affermare — in maniera apparentemente semplicistica e sbrigativa — che il nuovo corso corrisponde esattamente ad un gusto punk che si esprime nell'attività estetica come rifiuto totale delle forme.

La conseguenza è un'anarchia totale ed assoluta che, ipotizzata e definita come "orizzontalità del segno", ha finito per proporre la validità di tutto e di niente.

Quanti e quali illustri precedenti storici abbia questa forma di nichilismo, non è qui il caso di approfondire: vale la pena però di sottolineare il grande, viscerale amore che per personaggi come Duchamp è stato nutrito e si nutre.

Ma proprio il dato storico del fallimento di certe posizioni sterilmente massimalistiche (quelle nelle quali i "no" emergono chiari e violenti, mentre i "si" sono latitanti) ha segnato, già oggi, la crisi della transavanguardia.

Tanto è vero che già gli stessi protagonisti che l'hanno animata stanno ricercando altre vie, altre forme, altre espressioni.

In realtà la stessa corrente conteneva in sé i termini contraddittori che avrebbero portato al suo fallimento: a parte il fatto che tutti i protagonisti venivano, bene o male, da esperienze di arte sociale e politica (a cominciare dal profeta stesso della transavanguardia), va rilevato che anche la loro produzione più "trans" finiva per ricadere quasi sempre nelle maglie di certi moduli e di certe forme proprie del "sessantottismo artistico".

Perché, al fondo, la polemica è stata ed è piuttosto ideologica che estetica.

Infatti, se un discorso c'è, a monte della transavanguardia, esso è solo e squisitamente di natura politica; e, quel che è peggiore, nasce da un rifiuto cardiaco (e dal conseguente rapporto di amore-odio) nei confronti del '68, per il fallimento dei suoi miti. La

mancata soddisfazione degli impegni, gli obiettivi mancati o non raggiunti, la rabbia imponente di "non avercela fatta" ha portato molti "orfani del '68" a rinnegare i padri e a svolazzare in una sfera indeterminabile dell'essere.

Sicché, se un gioco dialettico c'è stato, in questi anni, è stato proprio quello tra i "nostalgici del '68" arroccati a difendere formule che avevano da tempo deluso, e gli "orfani del '68", che si rifugiavano nel grembo della fantasia infantile.

La conclusione, al momento attuale, è che mancano linee di iniziativa: da un lato, il processo sommario al '68 impedisce di riconoscere la validità di almeno alcune conquiste reali; dall'altro

recuperi, riproposizioni e rivisitazioni che nei casi migliori si risolvono in una sorta di nuovo umanesimo, mentre negli esiti peggiori si riducono a pura e semplice imitazione.

Anche a considerare solamente i protagonisti più degni di fede (quelli cioè che hanno sempre vissuto l'attività estetica come fatto profondamente incisivo nella realtà e quindi più onestamente rivolti alla rivisitazione del passato in vista e in funzione del presente) c'è però da rilevare che solo due prospettive si pongono a chi abbia scelto la strada della rivisitazione della storia.

La prima, è un arroccamento aristocratico ed individualistico nel mondo dell'arte per l'arte, che porta senza possibilità di equivoco al barocco più vuoto.

La seconda, è l'esaurimento rapido di una sperimentazione, al di là della quale i problemi si ripropongono immutati nella loro gravità.

Il campo della storia dell'arte è infinito, praticamente; e può essere percorso in lungo e in largo, osservato in tutti i modi e da tutte le angolazioni: svariarsi all'infinito significa però perdere qualunque contatto con la realtà e fare dell'artista non un intellettuale (più o meno organico) ma un individuo separato dalla realtà e oggettivamente funzionale al sistema di potere dominante.

Se poi, invece, la visita al passato dovesse esaurire rapidamente la sua funzione "catartica", non tornerebbero le cose allo status quo? Allora, tanto vale affrontare le questioni subito, senza attendere che il tempo "faccia maturare le situazioni". Da un certo punto di vista, potrebbe essere un forzare la mano alle cose, anzi alle idee e non lasciare che il tempo faccia il suo corso; ma è appena il caso di sottolineare che l'artista, in quanto uomo di cultura, deve anche e innanzitutto proporre e percorrere, se vuole esercitare un ruolo attivo.

Affrontare le questioni significa innanzitutto aprire il discorso sulla realtà dell'arte e sulle sue prospettive, non solo nei termini pettugoli della contestazione fumosa ad un personaggio che comunque ha "fatto" una certa arte del nostro tempo; ma anche e specialmente nei termini scientifici della critica militante.

E, su questo terreno, il primo passo da fare è la "liquidazione del '68", non più nei termini massimalistici e categorici del rifiuto totale ed indiscriminato che ha motivato tante animosità e tanti errori, ma in chiave di approfondimento severo e serio di tutti i suoi elementi.

Decisamente, bisogna uccidere i padri (specialmente quelli che hanno ucciso i padri ma solo per prenderne il posto) e sgombrare il campo dalla rivoluzione fallita. Ma si può farlo senza mandare a mare tutto e cercando invece di recuperare il meglio di quella esperienza per riutilizzarlo in chiave nuova.

La principale delle questioni di fondo è, nella fase attuale, quella della popolarità dell'arte. Se da un lato, infatti, la tendenza individualistica della transavanguardia (e delle sue conseguenze) porta ad una netta dicotomia tra artista e massa; va ammesso criticamente che la funzione proposta, nell'attività estetico-politica, per la cultura di massa era decisamente verticistica ed unilaterale. Infatti, se ricorso vi era alla cultura popolare, era solo nell'ottica della sua finalizzazione ad un discorso assolutamente e necessariamente politico, con una manipolazione che spesso non era coerente alla natura del materiale utilizzato. Ritornare, oggi, alla cultura popolare non più con spirito museificatorio né con velleità di "politicizzazione a qualunque costo" mi sembra una strada praticabile. Per scendere più nel concreto, un discorso di rapporto tra fantasia individuale e cultura collettiva e primigenia è, se non agevole, almeno possibile: a patto, naturalmente che l'artista-individuo non si faccia semplicemente committente autarchico di contenuti fantastici, ma cerchi di recuperare, attraverso la sua personale creatività, una cultura più ampiamente popolare, che sia quella della sua matrice e della sua storia culturale.

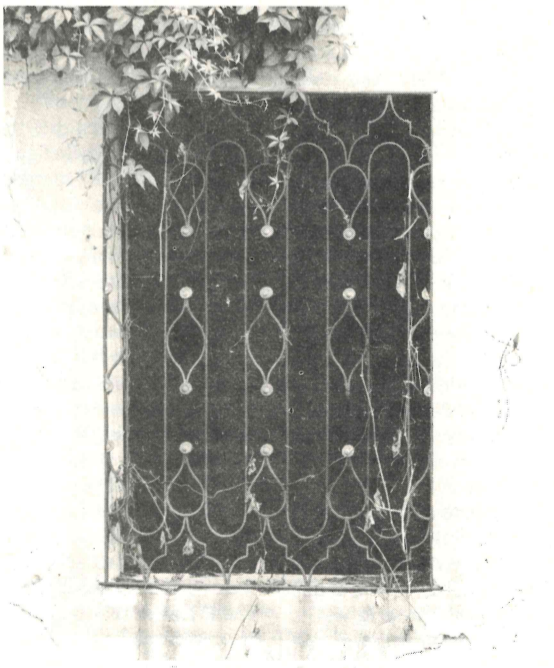
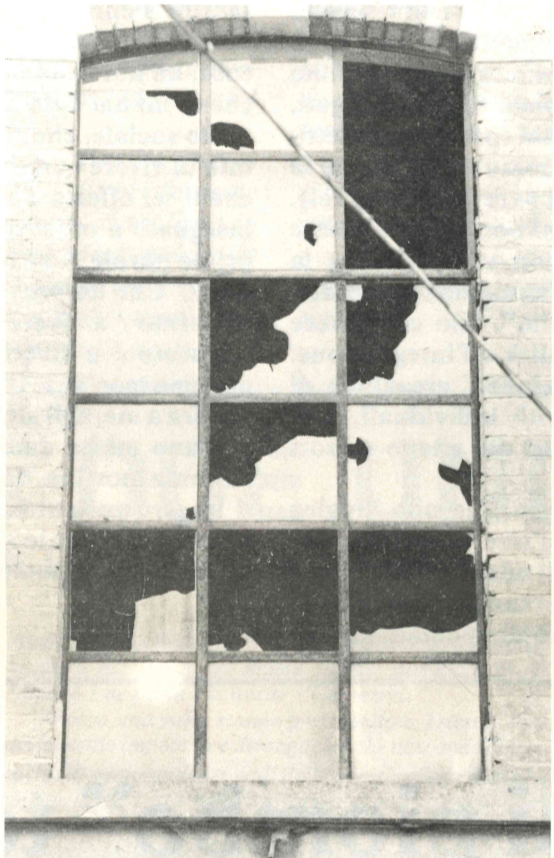
La serenità dell'operazione sta principalmente nella capacità di non volersi "piegare" ma anche al tempo stesso di non volere "imporre se stesso".

Se cioè, per un verso, è giusto che l'artista recuperi una sua specificità anche "tecnica", oltre che di creatività (come si sta evidenziando nel gusto diffuso per la manualità dell'arte, con la ripresa del dipingere come fatto quasi artigianale, del colore come personale sensibilità, della forma liberatoria come individuale capacità espressiva); per altro verso è altrettanto giusto frenare la corsa esasperata all'egotismo più acceso che porta ad un linguaggio solipsistico e spesso ambiguo anche nei contenuti.

Se da una parte può essere corretto rifiutare la strumentalità del fare arte ad un progetto politico più ampio e complesso (ma su questo e sul ruolo dell'artista come intellettuale organico ad una classe, il discorso deve essere più accurato e profondo); d'altra parte non si può ignorare che la "casta degli artisti" si fa sempre più pericolosamente netta e separata dal reale.

La mediazione può essere in un "senso fantastico della realtà" che non vuole essere la riproposizione, in altri termini, del trito e svuotato slogan della "fantasia al potere" (anch'esso tutto da decifrare, comunque); ma la capacità individuale di "raccontare" e di "esprimersi" nella massima libertà tenendo però d'occhio la realtà culturale e sociale dalla quale i messaggi inevitabilmente nascono ed a cui fatalmente finiscono per essere destinati.

Enzo Di Grazia



lato, il motivato dubbio di essere nostalgicamente fuori del tempo e della realtà impedisce una riformulazione corretta e nuovi impulsi all'attività estetico-politica.

La conseguenza — a mio avviso abbastanza grave — è il ricorso alla storia come unico sbocco possibile e al quale in tanti si rivolgono.

Al di là delle motivazioni, delle occasioni, delle giustificazioni più o meno valide, dei modi di realizzazione, è infatti possibile registrare in tutti gli operatori più qualificati un bisogno quasi fisiologico di tornare alle certezze della storia dell'arte, con



## MOSTRE

## UN GRASSI FOR CRAXI?

La classe dominante carnica riscopre ed espone le sue radici

Cosa mai c'entrerà questo veneziano del '700, questo Grassi Nicolò, con la Carnia 1982, desolata e amara; cosa, le sue evanescenti nuvolaglie e marievergini e rebecca-al-pozzo con questo pozzo-di-sanpatrizio delle contraddizioni, da Amaro a Sappada?

Cos'avranno da spartire i suoi personaggi e simmetrie e sfondi con: il grifo di profilo di speculatori in agguato, il tutto-tondo di nuovi ricchi in gessato, con le turbe simmetriche di eroinmani in paraebbrezza e di balordi furtivi con destrezza, con gli sfondi dolenti di suicidi (un ponte, un tubo di scappamento, un travicello), di vecchi nella liscivaia, di emigrati senza rientro e modernizzazione senza tradizione?

Cosa c'entra, se c'entra; e quali saranno, se ci sono, le chiavi di lettura?

*Affari, naturalmente: i soliti buoni vecchi affari.*

Le mostre tirano, oro-del-Perù o Enea-nel-Lazio, splendori dei Medici e manieristi del Veneto: e se due milioni di turisti vanno ad ammirare i bronzi di Riace, non ne verranno centomila a guardare gli apostoli di Tolmezzo?

L'oggetto è sontuoso, se non proprio eccezionale, di lettura agevole, se non proprio stimolante, e qualche aldorizzi a indicare col dito "il tocco liquido e smalzato... con spregiudicati rabuffi e tenere velature..." si trova sempre.

E centomila di loro non vuol forse dire pasti dal tramazzino alla crapula, pernottamenti dalla locanda all'hotel, acquisti dalla bottega alla boutique? Le compagnie di viaggi inseriscono il tour nei loro programmi, gli ebdomadari il calendario nelle loro rubriche, i contributi, comunali e sovracomunali, arrivano, mai così veloci, da istituzioni intendenze e sovrintendenze: mercadanti e postiglioni si fregano le mani. I contributi sono soldi di tutti, soprattutto di coloro che le tasse pagano davvero, operai e altri dipendenti: ma spendere denari di tutti perché il soldo tintinnino e lalleri nelle tasche dei pochi, non è politica antica, se i pochi sono quelli giusti? (E: "prendo ai poveri per dare ai ceti medi", non era già il motto di un disincantato eroe del regno di Id?).

Quella cultura che "stagionati sessantottini" usano per scopi quanto meno eversivi e che la vecchia borghesia tontolona utilizzava per rabbonire e imbarcar cucchi (e lo faceva benissimo) trova qui la sua aurea medietà: produce prestigio, fregole estetiche, e produce perfino denaro, ma non ancora grazie a dio coscienza. Che di meglio?

*Tutto vero, tutto giusto. Ma non tutto qui.*

Clubmen, soroptimiste, bottegai e trattrici, industriali modiste e signorini non parlano — o non parlano soltanto — in moltiplicate cene sociali, riunioni preparatorie, simposi convivii e breakfast, di Grassi Nicolò, che d'altronde non è effabile per troppe ore.

Essi parlano soprattutto di se stessi.

Perché il terremoto c'è stato davvero: ha incignato case, inaridito sorgenti, scozzonato costoni, ed ha sconquassato la classe dirigente locale.

Perché i miliardi del terremoto sono stati pappati per davvero, e professionisti del ramo, impresari, intermediari e percettori di bustarelle, hanno iniziato la scalata: per un benemerente d'antico ceppo che s'è mantenuto sdegnosamente onesto, almeno tre arraffi si sono fatti avanti, mescolandosi così la razza padrona nuova con quanti dell'antica hanno saputo rimanere a galla. Moltiplicandosi le opportunità, infinite minime mediazioni sono saltate, altrettante sono state intrecciate, con redistribuzione di sportule e clienti.

L'identikit della nuova classe dirigente nel suo farsi e nel suo porsi è ancora da tracciare: uomini alleanze progetti finanze protezioni obiettivi; ed è difficile da tracciare, poiché essa appare incerta sulla rappresentanza politica da darsi, incerta sugli ideali di copertura, divisa sul prezzo da pagare, perfino incerta sullo style (che E' l'uomo, in quei paraggi, in questi frangenti).

Ne sono labili segni: a tavola, caviale e musetto, rutti e argenteria; e sempre: scialo e strozzinaggio, commotture e

cinismo, barzellette da casino e bons mots da fare invidia a Karl Kraus. Il tizio viene introdotto in salone, indossa un vestito di buon taglio, è gentile lucido un po' rosso ai pomelli un po' spaesato (all'inizio), con gesto parsimonioso paga tutto lui, non c'è problema, aggiusta tutto lui domani a pranzo con l'assessore, gli hanno autenticato un Celiberti martedì, ha qualche macchiolina di calce nei capelli.

I democraxiani se lo contendono. Ogni gruppo ha necessità di riconoscersi in un rito/in un mito, che accomuni e separi dagli altri: un gergo, un galateo, una squisitezza, un "questo non si fa...", un "questo non si dice...", un vate, un quadro...

Già, un quadro, i quadri: ecco, questo Grassi coi suoi uadri non è molto di più che occasione e simbolo del ricompattamento che la nuova borghesia uscita dal terremoto cerca: rifondazione di una comunanza di interessi e segni.

Che possa, alla lunga, diventare "un Grassi for Craxi"?

*Sarà poi "un grande pittore carnico", questo Grassi Nicolò?*

*E "carnico" perché nato in Carnia o perché dipinge la Carnia?*

Hanno di recente restaurato una sua tela, una sacrafamiglia banalotta e mediocre, a lungo conservata e ignorata nella parrocchiale di Chiusaforte. In questa tela la sacrafamiglia è collocata, anziché "sull'improbabile suppedaneo di un'evanescente nuvolaglia", su di una roccia, ipsofacto promossa "rupe a gradoni, scabro elemento di un paesaggio scavato...", eccetera. Ognun subito s'avvede che questa non rupe è, non sasso, è ben di più: è "traccia biografica di un ritorno forse nostalgico alla terra dei padri..." e ho finito la citazione. (la Panarie, 1981, 54).

Dunque: una "rupe a gradoni" è quanto resta della Carnia del '700 nelle tele di Grassi — cifra, allusione, indizio appena; ma la teleria di Grassi è quanto resta della Carnia del '700 nei bignami predisposti dagli operatori di cultura locale — lui e poco d'altro.

Se però questo Grassi non è utile a spiegare quella Carnia, quella Carnia potrebbe essere utile a spiegare questo Grassi e tant'altro ancora: a collocarlo nel posto che gli compete, lontano ed estraneo agli avvenimenti grossi ed ai minuti, tutto dentro schemi letterari e mitici già allora vecchioti, già allora stantii.

Ritrae Jacopo Linussio, imboccolato e imporporato, questo sì, non il garbuglio di pontasii e gabelle, irritazione testarda, ardimenti logici, suppliche umilissime, lungimiranza e sfruttamento da cui vennero fuori quelle sue fabbriche di renzetti, tovagliate e trallici a uso Fiandra.

Dipinge ultramondi, a cui ormai irridevano, nel bollore dei vent'anni ("scherzando, ma però talvolta mi accendevo di colera") artigiani ed estudiantini di filosofia ("assai volte scorrendo del Paradiso... burlandomi ho detto che non si daria, e ne ho hauto qualche volta dubio").

E poi, quelle pastore! quelle poppote pastore, discintarelle come una playmate d'anteguerra, stanco e (già allora) demodé luogo comune, esistito solo nella cattiva coscienza di arcadi inani, mai nelle campagne, e tantomeno nelle campagne della Carnia, e non comunque in quegli anni (bastava inforcare gli occhialini di Zanon per vedere...).

Ma è proprio questa l'operazione che i filologici, riuniti in recente consorteria all'Artaterme, hanno tentato, riducendo la Carnia a coppi di Pesarias, edicole in Dincjaroi, antiche Segeste, monete galliche, e naturalmente lui, l'ubiquite, il Grassi Nicola da Formeas, (mai un cramaro, un socialista, mai una miniera di Fusea occupata, un sovversivo col fiocchetto nero, un imprenditore sagace, uno sciopero alle Cartiere Reali, un'invasione di boschi comunali nei loro libri, come accadde, come accadde...).

Ma questa è la zuppa che passa oggidi il convento, juf efemeride o burletta: per sciapa e stomachevole che sia, stiano contente le umane genti al quia.

Giorgio Ferigo

## DISCHI

Troubadours et Trouvieres  
Studio der Frühen Musik  
Th. Binkley  
Telefunken 6.35519

Per gli appassionati di musica antica, questo cofanetto, realizzato con materiale recente e altro precedentemente inciso da quell'estroso personaggio che è Binkley, rappresenta un'autentica chicca, grazie anche alla splendida incisione Telefunken. Lo "Studio di musica antica" di Binkley è sempre su alti livelli interpretativi e tra i musicisti ospiti si fa notare il tenore Nigel Rogers. Il prezzo è un po' alto, ma ne resterete soddisfatti. Non solo gli appassionati di musica colta o antica: anche agli "adoratori del folk" l'ascolto riserverà alcune splendide sorprese.

Guido Toffoletti's Birthday Album  
Young Records YN/B 6005

E' stato detto in giro che non è giusto che un veneziano megalomane, completamente "partito" per il blues, abbia fatto quello che tutti nel "giro" avrebbero voluto: raccogliere tutta la gente dell'ambito blues italiano e farla incidere insieme.

Il comune denominatore è lui, Guido Toffoletti da Venezia, bluesman dai trascorsi londinesi e dalle amicizie importanti.

Molti sono infatti i personaggi che partecipano a questo doppio album (secondo la collaudata formula metà dal vivo e metà in studio): Treves, Angeletti, Paul Jones, Jorma Kaukonen, Herbie Goins, Mick Webley, Kim Broxn, Vigo, Bassini, D'Anni, Fryers, Baker, Forest, Marton e altri ancora, per un disco godibilissimo. Un plauso va anche alla Young Records, per il prezzo contenuto, nonostante la bella confezione (14.000 lire). I pezzi suonati sono in gran parte "standards" (per dirla in termini jazzistici), brani abitualmente usati come bis nei concerti, oltre ad alcune nuove composizioni. Un punto di riferimento, nell'ambito musicale italiano, sia per gli appassionati di blues che, più in generale, per coloro che amano il rock.

Musiche e canti popolari  
dell'Emilia - 4 volumi  
Albatros - editoriale Sciascia

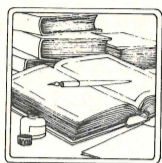
Si tratta di una serie di quattro uscite discografiche, dedicate all'Emilia. Si tratta di dischi molto curati, sia sotto il profilo della documentazione, sia sotto l'aspetto tecnico (e per quanto riguarda l'Albatros, sarebbe anche ora). L'autentico capolavoro è però il quarto volume, dedicato ai suonatori della Valle del Savena. Non accostatevi a esso come a "mattonazzo" di musica etnica: è un disco godibilissimo, con danze e balli cantati (o "canti a ballo", se preferite), dedicato alla musica presente nell'Emiliano anteriormente al liscio, ossia quei balli saltati, dai quali ha preso vita lo stesso ballo liscio.

Disco imperdibile, perché vi dà l'occasione di ascoltare forse l'ultimo grande violinista tradizionale: Melchiade Benni (classe 1902), un formidabile talento naturale, al quale è dedicata la prima facciata, mentre sulla seconda è presente il fisarmonicista Primo Panzacchi. Veramente al di sopra della media il libretto intitolato "Musica di Stefano Cammelli, che una volta di più conferma l'estrema serietà del suo operato.

Ricky Gianco  
Non si può smettere di fumare  
Fonit Cetra - LPX 100

Vecchio cantante "anni '60", poi riciclato attraverso il parco Lambro e infine approdato alla carriera di cantautore, Ricky Gianco compie il gran salto, ingaggia in studio alcuni grandi a stelle e strisce (Skip Battin, Sneaky Pete Kleinow, Steve Duncan, Chris Darrow) e con loro registra i pezzi del nuovo album Suoi e di Gianfranco Manfredi, tranne due traduzioni rispettivamente di Night Owl e di Leaving Louisiana in the broad daylight. Lavoro godibilissimo, fresco e con quel po' d'ironia e autoironia che non guastano, questo "Non si può smettere di fumare" è vivamente raccomandato a quanti amano i cantautori (e certamente in un confronto con l'ultima produzione di Dalla o Vecchioni, non sarebbe certo il buon Ricky a scapitarne).

ADF



## La "Storia orale"

uno strumento a più facce

Non è casuale, credo, che solo da pochi anni (un decennio o poco più, salvo rarissime eccezioni) si sia cominciato a parlare anche in Italia di "storia orale", e che si sia conseguentemente cominciato a raccogliere storie personali di vita raccontate al magnetofono dagli stessi protagonisti: perché è la modifica profonda della struttura produttiva, e quindi dei modi di vita, della mentalità e del costume, a sollecitare al recupero per questa via di un aspetto della memoria collettiva condannato altrimenti ad irrimediabile distruzione. L'Italia, o meglio ampie zone d'Italia conoscono tardi quei processi di industrializzazione e di conseguente decomposizione delle proprie arcaiche strutture contadine che altri paesi di Europa hanno vissuto nel secolo scorso. La coscienza di un profondo mutamento in corso si riflette nella spinta a conservare la memoria di modi e forme di vita che dopo una durata plurisecolare stanno scomparendo dagli orizzonti dell'esperienza quotidiana, senza lasciare altre tracce che non siano i villaggi abbandonati delle nostre montagne, pochi arnesi di lavoro, ed il ricordo di una generazione di anziani in fase di rapida estinzione.

Né è un caso, del resto, che la "storia orale" costituisca alle sue origini uno strumento essenziale per lo studio e la conoscenza delle società "primitive" del terzo mondo e in particolare dell'Africa: l'assenza o la scarsità della parola e della memoria scritte trovano nella memoria orale un surrogato importante, ma anche un tramite diverso, qualitativamente diverso, per penetrare nella consapevolezza soggettiva degli individui e dei gruppi: per la ricostruzione della loro cultura, del loro modo di vivere la storia, dei loro sistemi di relazione, dei loro orizzonti antropologici insomma, in termini che restavano sostanzialmente assenti dai racconti e dalle descrizioni dei loro antichi o recenti "colonizzatori". Da questo punto di vista la storia orale applicata ad un mondo contadino in via di scomparsa o ad un mondo operaio che conserva la memoria di un'industria ancora incipiente (come per il nostro paese può avvenire ad opera di anziani operai), sostituisce un vissuto non più alla portata delle giovani generazioni: un vissuto, va aggiunto, che per la durata, per la profondità storica delle strutture che ha alle spalle, va ben al di là di quegli ultimi anni dell'Ottocento o di quei primi decenni del Novecento che costituiscono l'area di esperienza diretta dei protagonisti ancora intervistabili.

Non è tuttavia esclusivamente lungo questa linea che si determina la pratica della "storia orale", quale nasce e si sviluppa negli Stati Uniti, e poi in Inghilterra ed in altri paesi europei, in questi ultimi decenni: perché vi è in essa, negli Stati Uniti soprattutto, anche la volontà di poter allargare in tal modo l'area della "memorialistica", ampliando così, attraverso le "storie di vita", il complesso della documentazione storica. Da ciò l'enorme mole di registrazioni realizzate, e che riguardano tanto i capitani di industria o i fondatori di imperi finanziari come i membri delle minoranze emarginate (che dei primi si occupano prevalentemente "storici conservatori" e dei secondi "storici progressisti" potrà essere indizio di un certo semplicismo ideologico ma non cambia la sostanza del problema sull'uso ed i margini di affidabilità di tutto questo materiale): l'enorme accumulo di materiale documentario mira soprattutto a recuperare e a conservare della storia la sua dimensione quotidiana, che si pretende poter sottrarre in tal modo alla selezione assai più impietosa della parola scritta. Ma è una dimensione quotidiana che rischia troppo spesso di diventare la sola "storia vera", distogliendo l'attenzione da quel contesto più ampio che resta il privilegio di pochi (la "grande storia" non è tale perché sia opera di uomini "grandi" ma perché condiziona, costringe, segna, nonostante sia "governata" da pochi, la "piccola" storia quotidiana dei molti, anche se questi non ne sono che assai di rado consapevoli), pur costituendo per molti aspetti la ragione di fondo delle condizioni entro le quali il "quotidiano" deve realizzarsi.

Ma nel successivo sviluppo della "storia orale" e nel suo stesso successo italiano nel corso degli anni '70 si inserisce anche un altro aspetto che solo in parte coincide con il precedente. Si tratta cioè dell'aspirazione di riuscire, in tal modo, a rompere e a superare gli ambiti troppo ristretti della conoscenza storica offerti dai più consueti tramiti scritti. Nello "scritto" hanno consegnato normalmente la loro memoria i gruppi dominanti o comunque i membri di quelle classi cui tradizionalmente, per secoli, è stato riservato il privilegio della parola scritta. Le classi subalterne restano escluse da questo mezzo di espressione, e la stessa storia recente, che le vede così spesso variamente protagoniste, trova, certo, scritti numerosissimi che parlano di esse, trova intellettuali, uomini di cultura, dirigenti che danno loro voce ed espressione (in che misura sia voce ed espressione fedeli è altro problema ed altro discorso), ma solo raramente offre testimonianze che provengano direttamente ed immediatamente da esse. La "storia orale" recupera quindi un vissuto, un'ottica, una memoria individuale e collettiva che propone la storia da un altro versante, quello degli sfruttati, di coloro che sono stati sempre "sottani", com'è detto in una delle testimonianze carniche pubblicate in questa rivista. Il ricordo e la consapevolezza individuali si incrociano così e danno ulteriore spessore e significato anche ad un'altra storia, quella della "cultura materiale", di quel complesso cioè di oggetti, di strumenti, di forme di organizzazione degli spazi fisici, che non solo rappresentano la materializzazione di precise condizioni di vita e di lavoro, ma sono anche l'espressione di un costume, di un gusto, di una mentalità.

Si realizza così il reperimento di una nuova serie di fonti per lo studio della storia: fonti che come le altre vanno analizzate, "criticate", colte nelle loro strutture interne e nelle loro stratificazioni, nelle diverse sollecitazioni che determinano il loro costituirsi in quel modo e non in altri. Non è irrilevante, tanto per fare un esempio, che la testimonianza si realizzi ad opera di un intervistatore esterno, in un contesto di dialogo che sollecita il ricordo ed il giudizio in determinate direzioni piuttosto che in altre, provocando in tal modo una selezione, che il "rispetto" dell'intervistatore per l'intervistato non basta sempre ad evitare che diventi pesantemente deformante. Si apre qui il problema delle cautele e delle avvertenze necessarie alla raccolta, come pure all'uso di una fonte di questo tipo: un problema che è peraltro ben lungi dall'essere risolto e del quale, in questa sede, solo l'esistenza può essere rilevata.

Ma l'ambizione dei cultori della "storia orale" va assai spesso al di là di questo ambito di allargamento ed ampliamento delle nostre fonti di conoscenza: perché punta, più radicalmente, alla costruzione di un'altra storia, alternativa a quella tradizionale, la storia

vista cogli occhi degli sfruttati contrapposta a quella vista cogli occhi dei vincitori. Il noto libro di Chesneaux (*Che cos'è la storia*, trad. it., Milano 1977) è da questo punto di vista estremamente significativo. Nella misura in cui reagisce ad un sapere storico tutto accademico e corporativo, tendenzialmente giustificativo dell'esistente ("non poteva né può essere che così") e perciò subalterno ai gruppi di potere, esso ha aperto un fronte sacrosanto di polemica e di discussione. Ma se tra i fini dello studio della storia vi è quello di operare una ricostruzione che sappia superare il vissuto e l'ottica individuale dei protagonisti (individui, gruppi o classi che siano) non credo che la sostanza della proposta di Chesneaux possa godere di molto domani.

Assai più importante, da questo punto di vista, mi pare invece la lezione politica, di cultura e prassi politica, ricavabile dall'esperienza della "storia orale", soprattutto per ciò che riguarda le testimonianze provenienti dal mondo contadino. Perché ciò che vi emerge con grande evidenza è l'assoluta inadeguatezza dei nostri schemi ideologici per analizzare, comprendere, classificare i criteri di comportamento e di giudizio, gli atteggiamenti e le scelte che emergono da tali racconti.

L'estraneità alle contrapposizioni fondamentali della nostra tradizione politica (fascismo-antifascismo; monarchia-repubblica) risulta assai spesso con tutta evidenza. Non credo ci si possa fermare ad una constatazione di estraneità e diffidenza del mondo contadino rispetto alla politica (politica che non viene capita, che è opera di altri, e via dicendo). Credo si debba cercare di ricostruire assai più dall'interno le categorie e i criteri di giudizio e di comportamento che si richiamano ad altri valori e ad altri schemi, maturati e cresciuti in realtà e condizioni assai diverse dalle attuali (che tali realtà e tali condizioni siano spesso superate non implica che lo stesso sia avvenuto di quei criteri e di quei valori: le stratificazioni culturali offrono intrecci assai più complessi di quanto si possa generalmente pensare). La percezione esatta delle matrici e del significato di tali atteggiamenti è condizione, mi pare, per la realizzazione di una prassi politica e per la conseguente costruzione di un'organizzazione sociale capaci di promuovere forme di partecipazione e di coinvolgimento reali, abbandonando finalmente quel paternalismo pedagogico così fastidiosamente e negativamente presente nella tradizione politica e culturale della sinistra.

Giovanni Miccoli



(foto Flavio Zaccolo)

## LETTERE Con la pubblicazione di queste lettere continuiamo il dibattito sul libro "Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli".

Gentile direttore, ho letto la recensione del libro "Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli, 1967-1972", firmata da Adriano Ceschia, e, sullo stesso argomento, la "provocazione" di Pier Carlo Begotti.

Al primo non intendo rispondere, perché il recensore ha diritto di scrivere quel che gli pare; vorrei invece dare risposta ad alcune domande poste dal secondo.

1) Personalmente non mi sento un continuatore ortodosso "dell'agire politico e degli ideali di Schiavi": mi sento, questo sì, uno dei pochi continuatori di un metodo di lavoro che avevamo concordato e praticato assieme. Si trattava (e ancora si tratta, a mio avviso) di individuare obiettivi a lungo termine, da raggiungere con uno sforzo continuo, giorno per giorno, facendo largo uso del diritto di critica e del dovere di avanzare proposte ragionevoli, così difficilmente rifiutabili od eludibili da parte dei grandi partiti: "per vincere dobbiamo convincere".

Schiavi, e quanti gli furono vicini in quegli anni, che qualcuno ha definito "eroici", distinguevano nettamente l'affermazione personale (o del gruppo organizzato) dell'avvicinamento alla meta, e davano sempre la precedenza a quest'ultimo.

Quanto agli ideali, non è detto che io avessi allora una visione del Friuli futuro identica a quella di Schiavi: diciamo che le nostre visioni si avvicinavano gradualmente perché le sottoponevamo a frequenti reciproche verifiche, in un serrato dibattito che aveva come terzo vertice Gino di Caporiacco.

2) Begotti nota nel libro il tono quasi soddisfatto di chi può dire: "siamo vicini alla meta".

La sua osservazione è esatta se si riferisce ai problemi del 1967-72, coraggiosamente impostati e avviati a ragionevoli soluzioni dal MF di Schiavi (ma non per merito del solo leader, se si attribuisce il giusto senso ai meticolosi elenchi di collaboratori, attivisti e candidati che abbiamo affiancato al suo nome); la sua osservazione è inesatta se si riferisce ai problemi degli anni Settanta, pessimamente gestiti dal MF: si pensi al dopoterremoto, visto solo come centro e focolaio di una possibile protesta di colore giallo e turchino! Si pensi ancora all'incapacità di produrre idee che l'attuale MF dimostra su problemi già risolti fino al primo stadio (per esempio: istituzione dell'Università di Udine), ma ancora da risolvere per gli stadi successivi (numero delle facoltà, funzionamento dell'istituzione, suoi rapporti con la Città e con il territorio regionale, ecc.). Si pensi, infine, ai problemi lasciati cadere per manifesta incapacità politica e culturale (ecologia, cementifici di Lestans e Maniago) e a quelli già risolti ma rimessi in discussione ancora una volta per incapacità: il MF di Schiavi teneva i rapporti con la pubblica opinione dando alle stampe "Friuli d'oggi", un settimanale tirato in seimila copie, ormai morto e sepolto per merito — si fa per dire — dei nuovi dirigenti.

3) Se quanto affermo è vero, e verificabile, non ci può essere continuità fra il MF di Schiavi e quello di Ceschia-De Agostini. Dovevamo pertanto recidere, in sede storiografica, il "cordone ombelicale" che secondo Begotti esisterebbe, anche perché: a) l'attuale MF ha sempre rifiutato l'eredità storica di

Schiavi e del suo gruppo; b) il MF di De Agostini, dopo aver fatto piazza pulita dei "vecchi", accusati di essere borghesi udinesi venduti alla DC, ha finito per andare addirittura a letto con la DC, dopo aver firmato regolari patti di collaborazione (si veda "Messaggero Veneto" del 21 settembre 1978).

Come potevamo, caro Begotti, vedere una qualche continuità? L'unica possibilità sta nel subconscio degli elettori, convinti di votare, senza troppi distinguo, "a pro dal Fiül", prima durante e dopo l'era di Schiavi.

4) Anche se nel libro, a proposito di un episodio del settembre 1968, si parla di un "fronte etnico" e di un fronte "socio-economico", è evidente che non si tratta di due fronti contrapposti, ma di una "verifica" fra pochi intimi. Schiavi voleva sapere — ma sia chiaro: lo abbiamo raccontato per primi di Caporiacco ed il sottoscritto — se un suo programma politico, elaborato alla luce del libro di Héraud, era immediatamente applicabile al Friuli. I cinque segretamente interpellati risposero unanimi che era meglio aspettare. Schiavi rimase peraltro libero di battersi come credeva, ed infatti fu espulso dal Consiglio Regionale nel corso del dibattito su un ordine del giorno (scritto da di Caporiacco e da me, prontamente ripreso su "Friuli d'oggi") che chiedeva per i fanciulli "la libertà di esprimersi in friulano".

Come si vede, Schiavi non era solo a combattere una guerra che allora preferivamo fosse non dichiarata.

5) Pier Carlo Begotti, con una logica che gli fa onore, scrive: "mi sto convincendo sempre più che la svolta del '72-'73 (...) fu un brusco ricambio generazionale, o comunque di persone, che dopo fecero pesare e valere le proprie posizioni politico-culturali". Io aggiungerei che fecero valere anche le loro ambizioni personali e la voglia di potere, ma le cose andarono proprio come scrive Begotti: vollero il giornale e poi si trovarono a corto di idee; vollero il friulano con il K e poi lo scrissero quasi tutto in italiano; vollero un posto per De Agostini in Consiglio Regionale, sbagliarono i conti, e Ceschia fece ricorso (caso unico in Italia) contro l'elezione di Pietro Severino Bertoli, messo in lista proprio da lui! Perché non ricordare questi episodi (e altri, molto più odiosi, che un giorno documenterò in un libro): solo perché sono fuori schema ideologico?

Conclusioni. Non c'è continuità nel MF, anche perché noi avevamo una visione organica dei problemi friulani e conoscevamo i loro rapporti di interdipendenza. Anche prima di aver letto Héraud sapevamo che la lingua e la sua tutela sono problemi importanti; ma eravamo e siamo convinti che la lingua non è tutto, e in ogni caso non sopravviverà se non avrà il supporto dell'economia, dell'ecologia, ecc.

Il MF del dopo Schiavi, invece, maschera la sua carenza di idee e di programmi dietro la bandiera linguistica e, naturalmente, si rifugia nelle chiusure del nazionalismo.

Distinti saluti.

Gianfranco Ellero

Al Direttore.

Sto seguendo con molto interesse il dibattito che si sviluppa sul libro "Fausto Schiavi —

Una battaglia per il Friuli" con gli scritti di Ceschia e di Begotti.

Penso sarebbe utile chiarire un punto.

Ceschia scrive: "La muart di Schiavi dal 1972 e colà tun momenti di gruesse crisi dal MF. Pòcs mes prime un daj conseirs regional, Ceccotto, al veve dades les dimissions dal MF, contrari ae linie pulitiche di svicinament ae DC vegnude fur in Region, ma inderedat unevore a fàndi viodi lui una che no foss proteste e nujaltri; Di Caporiacco al deve el stess gjenar di dimissions (...)".

C'è una contraddizione con quanto scrive di Caporiacco nel libro.

Cecotto non aveva dato le dimissioni dal MF ma aveva scritto una lettera, anzi due, a Schiavi da tempo malato, il 23 ottobre 1971 e 26 novembre 1971. Questi comunicò all'assemblea del MF "che il Consigliere Regionale prof. Cecotto assume una posizione autonoma nell'ambito del Gruppo consiliare del Movimento Friuli" (cfr. pag. 79 ma anche pag. 31, dove è riprodotta la prima pagina di "Friuli d'oggi" del 6 dicembre 1971 e si può leggere la intera lettera di Schiavi).

Cecotto fece poi parte del gruppo consiliare del MF, dopo la morte di Schiavi. Il suo ultimo discorso in quella sede fu del mese di marzo del 1972; poi tacque fino alla fine del mandato e nessuno sa quali idee aveva in testa.

Di Caporiacco, a sua volta, non si dimise dal MF in gennaio: lo abbandonò senza una pubblica dichiarazione in luglio.

Questi capi storici che scappano fanno venire in testa un sacco di domande.

Perché Ceschia scrive che c'era un contrasto nella linea politica, e anche Begotti afferma circa la stessa cosa?

Cecotto non voleva un avvicinamento alla DC. Ma se il MF era impegnato, il 23 ottobre in castello a Udine e il 3 novembre davanti alla sede della DC di piazzetta Gorgo a contestare proprio la DC (vedi le fotografie a pag. 161, 162, 163: Di Caporiacco c'è ma Cecotto non si vede!).

Lo stesso Cecotto ("Gazzettino" del 21 gennaio 1982) ha detto di Schiavi: "E' stato un uomo di valore e i nostri contrasti sono sorti soltanto a causa del cambiamento della linea politica".

Ma quale era, santiddio, questa linea politica?

Cecotto non era d'accordo che si contestasse la DC, dando la baia al presidente del Consiglio Colombo?

Se, come appare, Di Caporiacco era il fedele interprete della linea di Schiavi contestata da Cecotto, quando Schiavi se ne va perché muore e Di Caporiacco per i cavoli suoi — sarebbe bello sapere quali — Cecotto non diventa il capo; e invece sparisce.

E la Puppini D'Agaro, poi rieletha altre due volte, che linea portava avanti? Che linea porta avanti adesso con De Agostini?

Era un contrasto di linee politiche oppure una stupidata che ha scassato il MF?

E la nuova generazione dirigente aveva effettivamente idee, oppure ha approfittato del vuoto creatosi?

Perché non fanno come dice Begotti, e così ci spiegano quello che è successo.

Il foglio è finito. Mandi

Paolo Marchetti



**NON DARGLI RETTA...**  
**ABBONATI A**  
**MACCHIE**

**Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine e indicare la causale del versamento. Abbonamento annuo - 8.000 lire Abbonamento semestrale - 4.000 lire**

*Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile: Elia Mioni. Redazione e amministrazione: via G. Galilei 46,*

*Udine. Tel. 205774. Chiuso il 19/4/1982. Fotocomposizione: Fototext Udine. Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco.*

(da pag 3)

avere quel rapporto che ritengo dovrebbe essere indispensabile con le nuove generazioni. Non si tiene mai abbastanza in conto, oggi, il dramma del giovane quando questi non ha davanti a sé una prospettiva; non basta dire che il giovane, a casa, sta bene economicamente. Il giovane, oggi, deve avere la sua autonomia. Nel comune abbiamo veramente una disoccupazione che è accentuata in gran parte per le ragazze diplomate.

**D - Vi è ancora uno spazio e un ruolo positivo per l'ente locale nel superare questi problemi e queste contraddizioni nella gestione economica di un territorio?**

R - Il comune oggi può avere una grande funzione; bisogna però che a tutti i livelli sia riconosciuta. Non è possibile vedere il comune come un semplice erogatore di servizi; esso deve determinare, insieme ad altri comuni e alla Regione, il tipo di sviluppo economico, sia dal punto di vista occupazionale, che dei servizi sociali. Un comune come

il nostro, ad esempio, ha grandi attività economiche, ma manca di servizi verso gli operai, gli occupati. E' poi incredibile, a mio avviso, che nell'area dell'udinese si continui ad andare ognuno per conto proprio, in una situazione in cui non vi è solo la crisi dei grandi gruppi, ma la scomparsa continua di piccole e medie aziende. Non è possibile che a sud di Udine esista una zona industriale fortemente finanziata dalla Regione in cui sono presenti pochissime aziende, mentre a nord, ovest ed est, pur con numerosissime attività produttive, industriali, commerciali, terziarie non sia riconosciuta alcuna zona industriale, e non ci sia un coordinamento con la zona sud. Sono anni che ci battiamo per un unico consorzio di sviluppo industriale nell'area dell'udinese in modo da coordinare gli insediamenti senza i rischi che ognuno vada per suo conto con contraccolpi, poi, su un vasto territorio.

*Interviste a cura di Giacomo Viola*